

Atti 2009-2010

Le Diocesi di

Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno in collaborazione con gli **Uffici Liturgici Diocesani**

gli incontri si terranno ai Salesiani di Fossano
in via Verdi 22, vicino alla stazione ferroviaria

2009 2010

domenica **15**
novembre

incontro con don **Cesare Pagazzi** — teologo

Eucaristia presieduta da mons. Guerini, vescovo di Saluzzo

Il gusto pieno della vita!
Liturgia, spazio di Dio
per la famiglia.

domenica **17**
gennaio

incontro con don **Domenico Cravero** — giovani e fam.

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

Quando Dio suona il rock.
Giovani e liturgia:
rapporto possibile?

domenica **28**
febbraio

incontro con i coniugi **Maria e Gigi Avanti** — familiari

Eucaristia presieduta da mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo-Fossano

A lume di candela.
Sessualità e liturgia del corpo.

il weekend si terrà alla Casa Esercizi Spirituali
in Località Altavilla, 29 - Alba

week end **10 e 11**
aprile

incontro con mons. **Renzo Bonetti** — uff.fam.naz.CEI

Eucaristia presieduta da mons. Dho, vescovo di Alba

Tra incenso e cucina.
Famiglia: comunità che
annuncia, celebra e testimonia.

* Per partecipare al weekend
è necessaria l'iscrizione
Telefono/Fax: 0173 290673
e-mail: ufficiofamiglia.alba@yahoo.it

orario

dei primi tre incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.30	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
15.30	Eucaristia

del weekend: *

sabato	16.00 - 22.00
domenica	9.30 - 17.00

è prevista l'animazione dei figli

per informazioni
339 1950164

famiglia
credi in ciò
che sei



liturgia

I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con don Cesare Pagazzi

IL GUSTO PIENO DELLA VITA! LITURGIA, SPAZIO DI DIO PER LA FAMIGLIA.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 7
relazione del pomeriggio	pag. 10
secondo dibattito in assemblea	pag. 12

■ incontro con don Domenico Cravero

QUANDO DIO SUONA IL ROCK. GIOVANI E LITURGIA: RAPPORTO POSSIBILE?	pag. 15
primo dibattito in assemblea	pag. 23
relazione del pomeriggio	pag. 25
secondo dibattito in assemblea	pag. 29

■ incontro con i coniugi Maria e Gigi Avanti

A LUME DI CANDELA. SESSUALITÀ E LITURGIA DEL CORPO.	pag. 31
primo dibattito in assemblea	pag. 36
relazione del pomeriggio	pag. 39

■ incontro con mons. Renzo Bonetti

TRA INCENSO E CUCINA. FAMIGLIA: COMUNITÀ CHE ANNUNCIA, CELEBRA E TESTIMONIA.	pag. 43
dibattito in assemblea	pag. 53
relazione della domenica mattina	pag. 56

domenica 15 novembre 2009

IL GUSTO PIENO DELLA VITA! LITURGIA, SPAZIO DI DIO PER LA FAMIGLIA.

INCONTRO CON DON CESARE PAGAZZI*

* GIOVANNI CESARE PAGAZZI, giovane prete della diocesi di Lodi, insegna Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica di Milano e gli Studi Teologici Riuniti dei seminari di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano, di cui è direttore.

Vi propongo di partire dalla categoria più difficile del celebrare che è quella del sacrificio. Fino a 40 anni fa si vedeva il sacrificio dappertutto e a questa categoria si ricorreva facilmente per giustificare qualsiasi difficoltà. C'è stato poi un periodo in cui anche nella Chiesa questa categoria destava un po' di disagio; addirittura sembra contraddire il titolo del nostro incontro di oggi "Il gusto pieno della vita". Il Vangelo vuole una promozione totale della vita, non vuole una sua punizione, invece a volte noi consideravamo la dimensione sacrificale della vita cristiana come qualcosa di punitivo; sicché abbiamo cercato di compensare questo ricordo... dimenticandocene. Probabilmente il compito di oggi è far propria questa realtà del sacrificio anche perché, se così non fosse, dovremmo strappare così tante pagine della Bibbia che ci rimarrebbe un librettino! Vorrei quindi riprendere questa categoria cercando però di vedere non che cosa *noi* pensiamo del sacrificio, ma che cosa *Gesù* ha pensato del sacrificio. Poi arriveremo al gusto pieno della vita. Leggiamo il momento in cui si compie il sacrificio di Gesù. La gente, i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: "Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!"» (Mt 27,39-43). Capita nei Vangeli che gli avversari di Gesù scherzando dicano la verità, sono convinti di insultarlo, ma quella che può sembrare una presa in giro è la verità: proprio perché è figlio di Dio non salva se stesso! Questo è il nucleo del sacrificio di Gesù, non salvarsi da sé, ma confidare in Colui che lo tirerà fuori dalla morte con tempi e modi che sa soltanto Lui. È fidarsi di quello che il Padre gli chiede anche quando le cose non sembrano chiare, anzi *soprattutto* quando le cose non sembrano particolarmente chiare. È comportarsi da Figlio in tutte le occasioni, anche in quelle più pericolose e mortali.

Cosa vuol dire comportarsi da Figlio? Figlio non vuole dire uno che obbedisce al padre o alla madre (si è figli anche disobbedendo) né vuol dire uno che conosce perfettamente i suoi genitori (si può essere figlio e non aver mai conosciuto i propri genitori). Figlio vuol dire la consapevolezza che se non avessimo ricevuto la vita non esisteremmo! Tutti qui presenti siamo figli e figlie non perché abbiamo obbedito ai nostri genitori, né perché li conosciamo, ma siamo figli e figlie perché non esisteremmo se non avessimo ricevuto la vita.

Cosa vuol dire che Gesù si comporta da figlio anche quando è sulla croce? Gesù ragiona così: "All'inizio Qualcuno mi ha regalato la vita, sono sicuro che quello continuerà a regalarmela anche in questo momento, non ho bisogno di salvarmi con le mie forze, so che c'è qualcuno che mi salverà; come all'inizio di me c'è stato un regalo suo, così in questo momento che sembra la fine di me ci sarà un regalo suo". Il sacrificio di Gesù prima di essere un dare la propria vita è un ringraziare per aver ricevuto la vita. E non vergognarsi di aver ricevuto ma considerare il ricevere non un segno di inferiorità (quando riceviamo ci consideriamo a disagio perché può essere segno di inferiorità, se ricevo un aiuto è perché non so fare...). Gesù ha ricevuto e non perde occasione come figlio di ringraziare per quello che ha ricevuto e di fidarsi. "È così bello quello che ho ricevuto che considero affidabile colui che mi ha dato tutte queste cose e mi fido di lui anche in questo momento della croce". A volte a noi sembra di essere seguaci autentici di Gesù perché doniamo... Attenzione: temete le persone che sanno soltanto dare! Questi non sono veri discepoli di Gesù. Perché il Figlio è uno che dà dopo aver ricevuto, non ha vergogna di aver ricevuto, ringrazia ed è sicuro che riceverà ancora.

Quando noi pensiamo all'eucarestia saltiamo subito al quarto verbo: Gesù *prese* il pane, *benedisse*, lo *spezzò* e lo *diede*... Noi ci spezziamo per darci... ma prima di andare al terzo o quarto verbo spesso dimentichiamo il primo ed il secondo. Gesù prese il pane, che è il suo corpo e benedisse, cioè ringraziò. Il sacrificio eucaristico prima di essere un dono dato è un grazie per un dono ricevuto. Chi sa soltanto dare e non ricevere non è discepolo di Gesù, ma una persona che ha per forza bisogno di una platea di persone che ricevono; è una persona che ha bisogno di persone che hanno bisogno di lui: mi piace dare a mia moglie perché mi piace che abbia bisogno di me. Sono discepolo del Figlio se prima di dare non mi vergogno di ricevere. Il sacrificio eucaristico è dire grazie della vita.

Prima di rinunciare alla propria vita, Gesù rinuncia ad una relazione sbagliata con la propria vita: se avesse pensato di salvarsi da solo non avrebbe riconosciuto che dietro di sé c'è un regalo che gli è stato fatto. Ecco, rinunciare alle relazioni sbagliate con la nostra vita, con le cose, con le persone, è il vero sacrificio che ci viene chiesto per avere il gusto pieno della vita. Sacrificare la propria moglie, il proprio marito vuol dire avere una relazione giusta con essi, rinunciando alle relazioni sbagliate.

Quando Dio chiede ad Abramo "Sacrificami tuo figlio" lo chiede a noi! Il sacrificio di Isacco Dio lo chiede ogni giorno. Ad Abramo non chiese la morte del figlio, chiese di rinunciare ad una relazione sbagliata: quella di credere che Isacco fosse una specie di resurrezione fai-da-te. La vita di Abramo continua nella vita di Isacco, tutto quanto fatto continua e ha senso in chi lo riceverà, sicché Isacco è una specie di protesi della vita di Abramo. Chiedendo ad Abramo di sacrificargli Isacco, Dio gli chiede di rinunciare a quel figlio che non è la sua protesi, non è la sua vita, perché la garanzia per la sua vita è Dio. Questo è il sacrificio che Dio chiese ad Abramo, ed è ciò che chiede a ciascuno di noi ogni giorno: avere una relazione corretta con i propri figli.

Il sacrificio non è una cosa eccezionale, una specie di malattia, fa parte della normalità della vita cristiana. Rinunciare a una relazione sbagliata con la propria vita vuol dire saper vivere bene. Sacrificare le proprie sostanze economiche, le capacità, non vuol dire rinunciare a queste, ma rinunciare a relazioni sbagliate con esse. 50 anni fa si diceva che Dio mette alla prova, adesso non si dice più; ma Dio mette alla prova eccome, e dobbiamo verificare se il sacrificio di tutti i giorni, cioè cercare di vivere la relazione giusta con le persone e con le cose, lo compiamo o no. La prova non serve a Dio, serve a noi perché è nella prova che salta fuori la nostra vera immagine. Quella che di frequente seppelliamo con tanti stratagemmi. Un esempio: Lui è il mio collega di lavoro, siamo amici per la pelle... Lui ha una promozione e io no: ecco la prova... Posso dire "Te la meriti proprio, sono contento", oppure posso dire: "Fanno strada sempre i lecchini, i soliti...". La situazione di prova ha tirato fuori la vera immagine della mia relazione con il collega; probabilmente invidiosa, risentita, ben coperta dal "Noi siamo amici per la pelle". Questa è una prova che mi butta giù, lui è stato innalzato e io no. Ma la prova è anche per lui. Lui potrebbe dire: "Io sono capoufficio e tu sei un pezzente, il weekend con te non lo passo più". La prova può essere un'umiliazione, un lutto, una delusione, ma può essere anche un di più che riceviamo: non solo la malattia, anche la salute è una prova. Non solo una delusione, anche una gratificazione a livello affettivo o professionale è una prova.

Ringrazi per questa gratificazione? La speranza che ti è stata data la condividi? Se non sai ringraziare hai perso la prova. Se io sono risentito con quello che ha avuto la promozione, io il gusto della vita lo abbasso, lo anestetizzo. Se lui che ha avuto la promozione si dimentica degli altri e perde i legami che gli sono serviti fino adesso, perde gran parte del bello della vita. Vivere bene le prove vuol dire custodire il gusto della vita.

Come si fa a vivere bene la prova? Vediamo come una famiglia speciale ha vissuto una prova, e che prova! Leggiamo dal capitolo 7 del secondo libro dei Maccabei. Vi introduco il contesto: Israele era occupato dalla potenza macedone ellenistica che voleva cancellare liturgia ed usanze ebraiche per imporre le proprie. A un certo punto gran parte del popolo si ribella, a costo della vita, perché la potenza occupante uccideva chi restava fedele alle tradizioni culturali d'Israele. Molti degli israeliti fedeli sono stati uccisi. Si racconta l'episodio di una donna che viene catturata con i suoi sette figli e portata davanti al re il quale dice che li salverà se compiono un gesto di culto verso degli dei. I sette figli si danno coraggio vicendevolmente. "Piuttosto moriamo ma il Dio dei nostri padri non lo tradiamo; noi siamo sicuri che tu ci fai morire ma che il nostro Dio ci tira fuori dalla morte." La mamma interviene così: «Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato alla origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi» (2Mac 7,22-23). Vorrei che notaste che nei vangeli chi sa troppo è il diavolo... "io so che tu sei il santo di Dio". Attenzione anche noi alla tentazione di sapere un po' troppo... Il messaggio di questa mamma è: "Non sono il vostro proprietario, non metto le mani su di voi come se foste una cosa mia, non io vi ho dato la vita". Poi la donna interviene ancora a dar coraggio all'ultimo figlio, al più piccolo, e dice: «Figlio, abbi pietà di me che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia» (2Mac 7,27-29).

Cerca di incoraggiare il figlio a sostenere la prova della morte, dice: "Fidati di Dio e lui ti ridarà la vita".

Vorrei che ricostruissimo la strategia di questa donna per insegnare a suo figlio a non avere paura. Apriamo una parentesi: credo che il vostro primo compito come sposi e come genitori sia quello di liberare dalla paura le persone che vi sono affidate. Per la Sacra Scrittura la paura è il primo effetto del peccato (ho rubato e ora ho paura che qualcuno mi scopra), ma il peccato altro non è che un effetto di una paura. Insomma tutti i peccati altro non sono che risposte maldestre alle nostre paure. Facciamo qualche esempio: dietro un superbo c'è la paura di non piacere, di non sentirsi all'altezza, non essere adeguato: se ho paura di non essere all'altezza abbasso gli altri. Dietro all'avarico sta la paura di non avere mai a sufficienza per vivere. Dietro al vendicativo non c'è un aggressivo, ma c'è uno che teme di restare solo, che nessuno prenda le sue difese, e allora si difende da sé. Dietro al lussurioso non c'è un istinto sessuale forte, ma c'è la paura di non piacere più, di non piacere a tutte, a tutti, e fondamentalmente di non piacersi, sicché a tutti e a tutte deve chiedere "piaccio?".

Ognuno di noi provi a scavare nei propri peccati e, se ha pazienza, troverà una paura. Naturalmente quando siamo nella prova, la paura puntuale arriva e la tentazione è di scegliere in base alle nostre paure. "Non sono capace di sacrificare un po' dei miei soldi, vorrei essere generoso ma non si mai che cosa capiterà domani... ho appena il sufficiente per vivere": ecco la paura.

Ritorniamo alla nostra amica e al suo figlio che è davanti al boia. Che cosa dice questa mamma a suo figlio, perché lui non si lasci vincere dalla paura della morte? Non gli dice di *chiudere* gli occhi e fare il salto della fede, ma di *spalancare* gli occhi, di contemplare il cielo e la terra e di osservare tutto quanto è in essa. È guardando la terra con attenzione che troverà la speranza necessaria che farà vincere la paura. Stando al suo ragionamento se ci lasciamo vincere dalla paura vuol dire che siamo persone distratte, non attente. Attente a che cosa? Alle cose solite, normali, feriali del mondo. Questa è la stessa strategia di Gesù che arriva alla prova della morte prontissimo.. si è allenato bene il ragazzo!.

Al capitolo 6 del Vangelo di Matteo, Gesù vede di fronte a sé gente affaticata, annoiata, delusa, preoccupata, e dice che queste cose capitano perché non guardano, non osservano... Anche noi, se osservassimo bene vedremmo la competenza di Dio sulle cose e non ci lasceremmo vincere dalle paure. Gesù non invita a guardare solo i fiori e gli uccelli, ma invita a guardare le cose solite del mondo. Gesù trovava in ciascuna di queste cose speranza, che è la presenza discreta del regno di Dio in mezzo a noi. Quando uno ha la speranza ha il gusto pieno della vita, è una persona saggia; saggio è uno che sa gustare, ma il buon-

gustaio non mangia solo i dolci, sa apprezzare i salati, i gusti strani, anche gli amari. Aiutate vostra moglie a trovare un sapore anche nei piatti amari: diventerà una buongustaia e non si lascerà vincere dalla paura per la morte. Aiutate i vostri mariti, i vostri figli in questo, ma ricordate che il vero cuoco si mette alla prova non con il superpiatto, ma con il riso in bianco, con le cose di tutti i giorni.

Concludo con una cosa che alcuni amici di Saluzzo mi hanno già sentito raccontare qualche mese fa. Il testo è Le lettere di Berlicche, di C.S.Lewis (quello delle cronache di Narnia). Berlicche è un diavolo molto avanzato nella carriera dell'inferno che ha un nipote, Malacoda, che invece è un principiante a cui hanno affidato un giovanotto da far disperare per portarlo poi all'inferno. Lo zio manda tante lettere a Malacoda dandogli dei consigli (fai in modo che venga sempre più forte al tuo assistito l'oblio, il disprezzo delle cose ovvie, fai in modo che si disinteressi dei misteri spirituali più alti, fai in modo che sia attratto dalle passioni più volgari). Lo zio raccomanda che sia distratto e che non guardi le cose ovvie, perché guardare le cose ovvie vuol dire avere lo stesso sguardo di Gesù.

Amici, il gusto pieno della vita si ha facendo attenzione alle cose di tutti i giorni: alzarsi, vedere che c'è qualcuno nel nostro letto, avere un letto, una casa, poterci lavare, fare colazione, avere un figlio da accarezzare o con cui arrabbiarsi, avere un lavoro. Bisognerebbe scrivere come coppia l'elenco delle cose ovvie di tutti i giorni, sperimentare quanta speranza c'è dentro e sentire l'invito della mamma dei sette fratelli (cfr. 2Maccabei), sentire l'invito di Gesù che dice: "Guarda le cose di tutti i giorni e piano piano sarai allenato a vincere la paura e ad aiutare le persone che ti sono affidate a vincere la paura".

■ Si è parlato dei rapporti capoufficio e amico per la pelle. A volte mi è capitato di provare un po' di invidia, è una cosa di cui mi vergogno. Vedo bene che ho di tutto, che c'è gente molto più mal messa di me, ma quel sentimento di invidia a volte salta fuori.

Non rimuoviamo i sentimenti meno nobili della nostra anima; impariamo a sfruttarli bene. Per esempio l'invidia, che in genere è connessa alla questione della rivalità, potrebbe essere un'occasione per conoscersi veramente bene. Se lei mi dice che come astronauta non valgo niente, lo accetto, ma se mi dicesse "L'altr'anno è venuto fratel Biemmi, ha parlato proprio bene, ha detto cose più semplici e sensate, sono andato via più contento, è stato bravo anche lei ma..." Lì io comincio ad accendermi... La nostra invidia scatta su ciò che è davvero vitale per noi, siamo toccati sul vivo! E questo è utile da sapere. A volte noi abbiamo una gerarchia di valori personali: l'invidia ci dice qual è la "vera" gerarchia di valori, allora possiamo sfruttarla per capire davvero lo stato preciso della mia anima, senza illusioni. Quando uno conosce la propria malattia ha già fatto un passo avanti verso la salute. Il Signore ci ha dato dei sintomi (come l'invidia) che ci permettono di conoscere lo stato reale della nostra salute, e su questo possiamo poi lavorare... Il vero problema di Caino non è che gli dà fastidio il privilegio dato ad Abele, è che non si accorge del privilegio che è stato dato a lui. Lei ha detto "Vedo che c'è gente che ha più di me e anche chi ha meno di me": è saggio, ma la cosa più corretta è anche vedere che cosa ho io. Caino non si accorge del fatto che, se è vero che Dio accetta solo il sacrificio da Abele, è anche vero che soltanto con lui Dio parla (ad Abele Dio non dice neanche una parola, invece con Caino continua parlare...): Caino è così concentrato sul privilegio di Abele che non si accorge del proprio. E, se vogliamo dirla tutta, tra i due privilegi, era meglio quello di Caino.

■ Nella nostra diocesi abbiamo avuto l'anno scorso due ragazzi che hanno deciso di uccidersi, che pure frequentavano i gruppi parrocchiali... Come padre di famiglia cosa posso dire ai miei figli, cosa devo fare per far loro vincere questa paura, per far loro superare le difficoltà e non cercare poi la morte come se fosse una salvezza? Quella mamma fa vedere ai ragazzi le cose intorno, ma io non posso solo parlare dei fiori dei campi o degli uccellini ai figli grandi...

Uccellini e fiorellini vuol dire cose concrete (casa, mangiare, bere...). Mi sento di dare un consiglio perché i figli non si lascino vincere dalla paura, atten-

zione all'idealizzazione. Fate attenzione a che i vostri figli non abbiano un'immagine troppo ideale di sé, troppo confermata, perché la vita riserverà conferme e non conferme. Fate in modo che il figlio, proprio dalle persone che gli vogliono bene, sia abituato a sentirsi dire dei "no" affinché sia allenato a sentirsele dire da persone che non gli vorranno bene. Che non abbia un'immagine troppo ipertrofica, narcisistica di sé, per cui senza volerlo ha una mania di prestazioni interiore e si deprime tutte le volte che le prestazioni non sono al top. Da genitori, non offrite ai vostri figli un'immagine troppo idealizzata della coppia, della vita di coppia, anche se lavorate ogni giorno per costruire un rapporto sereno e profondo, fate vedere che avete delle difficoltà, che ogni tanto fate fatica a capirvi, altrimenti i vostri figli usciranno con delle attese così ideali che si schianteranno alla prima difficoltà di coppia.

■ **Sulle paure delle donne penso a mia moglie, che ha paura soprattutto nei confronti dei figli (che stiano male). Io sono pediatra, addirittura mia moglie si sostituisce a me, mi dà consigli; io sono più liberale, anzi: più lei protegge più io lascio perdere. Le chiedo un consiglio pratico: come fare ad evitare che queste paure irrazionali siano trasmesse ai figli?**

È vero: ci sono delle paure tipicamente femminili ma è altrettanto vero che ci sono paure maschili che sono altrettanto pericolose; per esempio il timore del mancato raggiungimento di un certo standard scolastico, sportivo. Se il padre è una persona vincente rischia di presentare un modello inarrivabile, per cui si deve essere attenti. Ma meno male che ci sono le paure! Perché mi difendono... Nell'economia del pericolo proprio perché ho paura di scottarmi faccio attenzione quando passo vicino al fornello acceso. Come abbiamo sfruttato l'invidia (che potrebbe farci conoscere la nostra anima), così non buttiamo via le paure e proviamo ad ascoltarle per lo stesso fine. Forse la domanda su cui lavorare è questa: la paura che investi per il figlio è una paura per il figlio o per te?

■ **Ho una bambina di prima media e mi trovo assolutamente impreparata sulla preadolescenza. Cerco di non fare la mamma chioccia, senza cercare di proteggerla da tutti i mali possibili, ma anche mettendola davanti ai possibili pericoli. Ma la paura è "mia"... Vorrei chiederle come riuscire far vedere le cose negative senza impaurire i figli.**

Il mio consiglio è di imparare a gestire la paura prima come donna, come essere vivente, allora sarai anche la mamma non impaurita (o, meglio, non impaurente). La strategia della paura, proprio perché è pervasiva, va fatta tutti i giorni, facendo capire che senza un po' di fiducia non potremmo contrastare le

situazioni che si presentano, non ci alzeremmo neanche dal letto! Senza un minimo di affidamento non staremmo neanche qui (e se crolla il soffitto?). Ai nostri figli possiamo dire, ad esempio: “vedi, sei entrato in questa sala, hai compiuto un atto di fiducia, nessuno ha dovuto garantirti prima che il soffitto non crollerà, ma sei entrato comunque”. Le cose ovvie (quelle di tutti i giorni) sono cariche di libertà dalla paura, e sono tutte occasioni per insegnare a liberarci dalla paura.

■ Qual è il rapporto tra paure e liturgia?

Per vincere le paure e sopportare i sacrifici della vita voi siete “liturghi”, sacerdoti, offrendo tutti i giorni il vostro sacrificio spirituale (sacrificio spirituale, dicevamo, vuol dire avere la relazione giusta con la propria vita, con quella della moglie, dei figli. . .). La liturgia è il luogo, lo spazio e il tempo che abilita e educa al sacrificio spirituale feriale dei battezzati. Come? Un esempio (cfr. 2Re 5,1-14): Náaman, capo dell'esercito arameo, nemico di Israele; era lebbroso e una sua schiava, un'israelita, gli dice che nel suo paese c'è il profeta Eliseo che fa miracoli; Náaman si fa convincere e va in pompa magna davanti a Eliseo con servi, cavalli, tante cose preziose per compensare poi la guarigione. Ma Eliseo non esce neanche dalla porta, manda un suo servo per dirgli che deve bagnarsi sette volte nel Giordano. Náaman va fuori di testa: dopo un lungo viaggio, si aspetta cose straordinarie, invece gli dicono di lavarsi sette volte in un fiume. . . I servi lo convincono, visto che gli si chiede di fare una cosa normale, di tutti i giorni, come il “lavarsi”. E la sua pelle divenne come quella di un giovinetto. Un gesto rituale, con la ripetitività tipica del gesto rituale, ma un gesto “ovvio”. Scusate: che gesto compiremo oggi? Il gesto più alto della liturgia eucaristica: “prendete e mangiate” (cosa che fate anche al di fuori della liturgia, cose di tutti i giorni. . .). Prova a farti liberare dalla paura anche ascoltando il Vangelo, cioè la buona notizia di quel gesto che tutti i giorni fai quando mangi e quando bevi. La liturgia eucaristica ti dice che quello è un gesto pienamente evangelico, carico di buona notizia, ma tu la buona notizia che ti rinfocolerebbe la speranza, la cerchi tutti i giorni quando mangi e bevi? Se la cerchi compi un gesto cultuale anche quando sei a tavola o a mensa al lavoro. Non per niente quando si pranza e si cena il cristiano benedice, ringrazia per il dono ricevuto e capisce che qui c'è tanto da imparare, c'è tanta di quella speranza per cui continuare a vivere! I gesti liturgici sono i gesti di tutti i giorni. Anche la più grande verità del cristiano, la resurrezione di Gesù, è espressa come gesto di tutti i giorni: alzarsi, risvegliarsi. La liturgia con il linguaggio tipico, cultuale, non ci dà altri gesti della vita quotidiana, ma ci fa memoria efficace del Vangelo che freme già in ogni gesto della vita quotidiana.

Vorrei riprendere la domanda di stamattina sul rapporto paura-liturgia. Ho cercato di rispondere mettendo in connessione il gesto liturgico (eucaristico) e il gesto feriale del prendere il cibo. Vorrei con voi soffermarmi su questo aspetto: il prendere il cibo, l'aspetto del *bisogno*.

Può capitare che si faccia esperienza della vergogna del proprio bisogno, della paura di manifestare il proprio bisogno. Magari incontri una signora, le chiedi come va e lei ti dice che il marito non le fa mancare niente, ma non le fa mai un complimento gratis, una carezza gratis. Le si può suggerire che sia lei a chiederlo. E lei risponde no, perché ha vergogna. "Se mi vuole bene dovrebbe capire il bisogno che ho senza che glielo chieda!". Per certi versi è vero, in una relazione si dovrebbe intuire l'esigenza dell'altra persona.

Ma bisognerebbe domandarsi se questa affermazione non risenta anche di una fatica nel manifestare il proprio bisogno, il proprio desiderio. Probabilmente questa fatica non è poi così separata da un'esperienza che tutti noi abbiamo fatto, di cui non ci ricordiamo consapevolmente, l'esperienza che ci ha visti nove mesi nel grembo di nostra madre. In quella situazione avevamo tutto ciò di cui avevamo necessità, ma non avevamo bisogni, nel senso che prima ancora di dire alla mamma "Ho fame, ho sete, ho freddo..." venivamo soddisfatti dal corpo di nostra madre. Ne è nata una specie di illusione di avere tutto senza chiedere. Quando noi siamo usciti dal grembo di nostra madre, quel giochino è finito, per cui abbiamo dovuto imparare a chiedere, prima gridando, poi frignando, poi pretendendo, poi magari chiedendo per favore e dicendo grazie. Probabilmente la frase della signora ha una sua spiegazione in questo, ci è rimasta nostalgia di quel tempo e di quel luogo in cui avevamo tutto senza dover chiedere.

Eppure l'economia del bisogno, della fame e della sete, del bisogno sessuale, viene descritta dalla Scrittura al capitolo 2 del Libro della Genesi: l'uomo è a tal punto attratto dalla donna che "lascerà il padre e la madre"... Sembra che il Signore abbia messo nella nostra carne l'attrazione sessuale e che, come una specie di ostetrico, ci tiri fuori da nostra madre e da nostro padre; sembra che se non avessimo il bisogno sessuale ce ne staremmo sempre con i nostri genitori, per i quali siamo sempre il centro (dell'amore, dell'attenzione, dell'interesse, della preoccupazione, delle paure, magari il centro della rabbia o della delusione, ma sempre il centro). Invece il bisogno sessuale ci sfida e ci dice: "Vediamo se

riesci a diventare il centro di un'altra persona (che non è il papà e la mamma)". Il bisogno sessuale ci è dato per tirarci fuori, per farci nascere.

Ritorniamo agli altri due bisogni: fame e sete. Cose di tutti i giorni, e che facciamo più volte al giorno. Realtà che rappresenta il gesto celebrativo e liturgico più alto: il pane e il vino eucaristici, mangiare e bere il corpo e sangue del Signore. Che cosa ci dice questo gesto? Prima di tutto il bisogno stesso che si traduce nella fame e nella sete è un gesto ambivalente, perché da una parte può essere la celebrazione della vita (la fame ci ha permesso di inghiottire una cosa buona), ma la fame può anche essere anche segno della fragilità della vita: se non mangio muoio. La fame ci insegna cose elementari che, se solo le imparassimo, potremmo comprendere il 99% della nostra visione del mondo:

— **Non esisti soltanto tu al mondo.** Se capissimo anche solo questa cosa, avremmo risolto il 90% dei nostri problemi! Anche se mentalmente sappiamo di non essere soli al mondo, normalmente decidiamo, pensiamo, sentiamo e ci comportiamo come se fossimo gli unici al mondo; tutte le volte che abbiamo fame questa invece ci dice "**C'è altro rispetto a te:** pane, carne, torta, acqua, vino... c'è dell'altro!". Riflettete bene, questo fatto che ci sia dell'altro al di fuori di noi, da cui dipendiamo un poco, ci offende.

— Non solo, la fame e la sete ci dicono: "Guarda che ciò che è fuori di te, e che è diverso da te, è **buono**". Possibile che esista qualcosa di buono al di fuori di me? Non è giusto che esista! La radice dell'invidia spesso è proprio data dall'incapacità di ammettere che ci sia del buono fuori di noi. Invece la fame dovrebbe ogni volta farci ricordare che c'è dell'altro diverso da noi, e che è buono.

— Passo successivo. La fame e la sete ci dicono: "C'è qualcosa fuori di te, è buono **ed è necessario per te**". Il miracolo più narrato di Gesù è la moltiplicazione dei pani: Gesù che sfama, che onora il bisogno. Non per niente il comando che ci dà poco prima di morire è "Prendete, mangiate. Prendete, bevete". I due gesti del mangiare ogni giorno e il gesto dell'ultima cena sono imparentati, ce lo dice San Paolo (1Cor 11,29): «chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna». I due gesti sono così imparentati che possiamo dire che c'è una Buona Notizia, c'è un Vangelo che merita di essere ascoltato anche nel gesto assolutamente feriale di mangiare e bere ogni giorno, del ricevere la vita e non averne vergogna, del riconoscere che c'è dell'altro al di fuori di me, e che non esisterei senza l'altro al di fuori di me.

Ma questo non me lo dice un corso di esercizi spirituali, che magari faccio una volta l'anno. Mangiare e bere mangio tutti i giorni, e più volte al giorno...

e se facessi attenzione, imparerei questo Vangelo! Ascoltiamo il Vangelo, la Buona Notizia che il Creatore, creando, ha messo in ogni creatura. Posso leggere il Vangelo ogni giorno, più volte al giorno se nel mangiare e nel bere riesco a vedere il messaggio di Cristo.

Finisco con questo richiamo: voi tra poco celebrirete l'eucarestia e farete la vostra professione di fede. Non concentratevi solo sul fatto che Gesù nacque, visse, morì e fu resuscitato, ma fate attenzione alla prima parte del Credo che riguarda Gesù: *“generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, per mezzo di Lui **tutte** le cose sono state create”*. . . Tutte le cose: anche l'acqua nella bottiglietta davanti a me, che verso e che bevo. Se io fossi attento scoprirei le impronte digitali del Figlio anche in quest'acqua, anche nel mangiare di tutti i giorni, anche in mio figlio che cresce, anche in mia moglie e mio marito che mi sta vicino, anche nel tempo, nelle cose di tutti i giorni, perfino nel mio nemico che è stato anche lui creato per mezzo del Figlio. Non dimentichiamoci che non c'è nulla che non sia stato creato per mezzo del Figlio, nulla che non porti le sue impronte digitali; a noi l'attenzione necessaria a scoprirle per essere incoraggiati nella speranza che ci fa vincere le nostre paure.

Secondo DIBATTITO IN ASSEMBLEA con domande al relatore:

■ Stamattina hai parlato dell'abbandono di Gesù al Padre, quando riconosce di avere avuto la vita dal Padre e di riaverla anche nel momento della croce; al di là delle paure, della nostra fragilità, mi sembra che debba essere valorizzata questa certezza di figli, di aver avuto la vita e che l'avremo sempre.

Un grande filosofo del secolo scorso, Martin Heidegger, diceva che l'uomo vive dimenticandosi di morire, come se non dovesse morire mai, e prende le proprie decisioni e scelte non contando i propri giorni. Credo che abbia ragione, credo però che ci sia una dimenticanza ancora più originaria e grave: l'uomo vive come se non fosse nato. Dimenticandosi di essere nato ci si dimentica di questa fondamentale, originaria ricezione della nostra vita. Noi viviamo nell'illusione di essere gli unici protagonisti del nostro futuro e unici artefici della nostra vita, e

viviamo con il tendenziale sospetto che tutto ciò che ci viene imposto è tendenzialmente sospettabile, perché tendenzialmente alternativo e minaccioso alla nostra libertà. Però la nascita ci ricorda queste elementari cose: la nascita mi è stata imposta, questo corpo mi è stato imposto; magari qualcuno voleva assomigliare a Clooney, invece si è ritrovato addosso questo corpo. Vi ricordate gli anni dell'adolescenza? Guardandoci allo specchio non eravamo proprio come ci sarebbe piaciuto essere... Questo corpo, questo volto, questi genitori, questi fratelli, questo nome, questa lingua, questo tempo ci sono stati imposti. Però pare che siamo piuttosto contenti di essere al mondo, cosa che non sarebbe stata possibile senza questa originaria imposizione. Che non è il risultato delle nostre scelte, ma che altri hanno scelto per noi... Nella nascita c'è tutto questo! Quando vedo qualcuno che si arma perché gli si dice qualcosa che non viene da lui, come se fosse minacciata la sua libertà, vorrei dirgli: "Non è che tutto ciò che non scegli tu, per te, sia cattivo per te, perché all'inizio della tua vita c'è una serie di cose che tu non hai scelto e che gli altri hanno scelto per te, e mi pare che tutto ciò sia buono per te". Anche Gesù viene al mondo prendendo la carne della giovane donna di Nazaret: «un corpo mi hai preparato» (Eb 10,5). Neanche il Figlio di Dio si è scelto il corpo che voleva: gli è stato dato.

■ **In tema di mangiare e bere: il pranzo è pronto, i figli arrivano a tavola 5 minuti dopo e scappano prima che tu abbia finito, vanno ad aprire il frigo o l'armadio, magari non prendono niente. Si fa loro notare che hanno mangiato, che magari c'è ancora del cibo sulla tavola, come a dire che è quello che abbiamo oggi. C'è qualcosa di teologico anche in questi gesti?**

Beh, la sfida lascio a te. Mentre parlavi mi veniva in mente una pratica evangelica della vita cristiana: il digiuno, come disciplina del mangiare, dell'assumere il cibo. Il discorso che stavi facendo può essere: adesso il cibo non è pronto, o di cibo c'è solo questo e non altro, oggi il dolce non si mangia, un pranzo più modesto, ecc. Amici attenzione, questa non è punizione inferta o autopunizione: toccare la disciplina del mangiare e del bere, toccare questo elemento originario della vita, vuol dire toccare la questione dell'identità. Quando noi mangiamo e beviamo, di fatto ci gratifichiamo; digiunare vuol dire imparare a vivere anche se ora non ho gratificazione. Noi di frequente stiamo in piedi soltanto se abbiamo una corrente continua di gratificazioni, di tutti tipi. E se la gratificazione non arriva, ci sembra di crollare; digiunare vuol dire allenarsi, educarsi a stare in piedi anche quando la gratificazione non è come la voglio io (mi hai preparato un cibo che non è quello che volevo, non è quando lo volevo, o addirittura non

arriva: “è venerdì santo e facciamo digiuno”). Lavorate su questi gesti originari! Spezzo una lancia a favore dei vescovi lombardi, che hanno appena pubblicato una lettera sul primo annuncio e parlano delle esperienze elementari della vita: nascere, mangiare, lavarsi, sposarsi, ammalarsi, come soglie di accesso alla fede. Educare a fare attenzione al gesto normale del cibo, vuol dire creare un’identità ed educare alla fede.

■ **Dal tuo punto di vista di prete e teologo puoi dirci quello che la Chiesa oggi si aspetta dalle famiglie e che cosa una coppia può dare alla Chiesa?**

In genere io dico ai fidanzati: “Voi venite a chiedere il matrimonio, ma la Chiesa vi chiede una cosa: la testimonianza di una felicità possibile, che al mondo è possibile essere felici”. Felice non vuol dire che la vita sia facile, magari sono necessari i sacrifici di cui abbiamo parlato stamattina. Allora, per favore, la Chiesa ha bisogno, e l’umanità ha bisogno più che mai, di vedere in carne e sangue vicende di una felicità possibile, nella fatica quotidiana, così che venga un po’ alimentata la speranza delle persone che vi incontrano. Alle nozze di Cana Gesù non fa mancare il vino (che è l’elemento essenziale per la festa) e da lì inizia a manifestarsi con i suoi segni, i suoi miracoli, dando con quel vino un criterio per tutti i suoi miracoli. Quando più tardi guarirà il malato, starà dando ancora il vino, quando risusciterà Lazzaro starà dando il vino... La Chiesa chiede di dimostrare che la felicità qui è possibile, come un antipasto per quello che verrà dopo. Felicità non vuol dire avere la patesi facciale per cui ridiamo sempre come dei beoti, ma vuol dire anche trovare nel piatto amaro qualcosa che vale la pena di essere assaggiato, e qualcosa che ci può nutrire.

PER APPROFONDIRE...

PAGAZZI G.C. (2008), *C’è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero.

PAGAZZI G.C. (2004), *In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Cittadella.

domenica 17 gennaio 2010

QUANDO DIO SUONA IL ROCK. GIOVANI E LITURGIA: RAPPORTO POSSIBILE?

INCONTRO CON DON DOMENICO CRAVERO*

* **Domenico CRAVERO**, prete della diocesi di Torino, è un esperto del mondo degli adolescenti e dei giovani, impegnato dal 1975 contro le dipendenze. È parroco e ricercatore, sociologo e scrittore. Coordina comunità terapeutiche e progetti di prevenzione educativa rivolti agli adolescenti e alle loro famiglie. Conduce da anni una proposta di Scuole dei Genitori.

Quando Dio suona il rock? Questo titolo è stato stimolante e mi ha invogliato a farvi una proposta coraggiosa perché è un titolo coraggioso, mentre ci sono tanti titoli che dicono l'opposto, che parlano del rock diabolico oppure del diavolo che parla attraverso il rock: il rock viene visto come trasmettitore di linguaggi negativi. Quello che più ci interessa è ovviamente il sottotitolo, *Giovani e liturgia rapporto possibile?* Certo, è possibile un rapporto tra giovani e liturgia, anzi i tempi sono quanto mai favorevoli e se perdiamo il treno guai! Tuttavia deve cambiare la catechesi, poiché ritengo che principalmente non sia un problema di liturgia, ma di catechesi. I protagonisti del cambiamento sono i genitori -se non lo attuano loro non so chi lo può fare- attraverso lo strumento della catechesi familiare. Oggi non parleremo di adolescenti in senso critico; oggi vi proporrò di andare a scuola da loro, di imparare dalle loro innovazioni.

1. Giovani e liturgia: un abbandono che viene da lontano. Per parlare di rock, giovani e liturgia devo partire un po' da lontano: dal giorno del battesimo. Pensiamo alla celebrazione del battesimo: siete davanti alla chiesa, il sacerdote vi accoglie e chiede cosa volete, indicate il nome del figlio, che è il protagonista della celebrazione, anche se non capisce. Il sacerdote si rivolge al bambino, sa che non capisce le parole, non capisce il ragionamento ma la liturgia si rivolge a lui, si compiono dei gesti, si canta, diventa cristiano, appartiene al popolo, tutta la comunità lo accoglie, (spesso purtroppo non è proprio vero, al massimo ci sono i parenti...). Poi ci sarà il rito, il bimbo segnato con il crisma perché in lui c'è vita nuova: è come un tempio, come un tabernacolo che conserva la presenza reale di Gesù, infine la celebrazione termina e il bambino, se va bene, lo si rivede dopo 6-7 anni! Com'è possibile che a quelle parole: "Tu sei uno di noi, il Signore

è con te...” segua poi il silenzio per almeno 6-7 anni? Come è possibile che il sacramento si riduca ad essere inefficace, nel senso che non si vede nessuna differenza tra questo bambino che ha ricevuto il battesimo e un altro che non l'ha ricevuto? Il sacramento è nascosto, congelato, non si vede, non porta frutto. Nella comunità cristiana quel bambino che è stato accolto dovrà stare lontano, se viene disturbato, deve essere messo a tacere, non può essere protagonista. In questo silenzio si nasconde un dramma, che porterà all'abbandono degli adolescenti. Si paga l'errore del pensare che nella fede ci sia il primato della mente: dal momento che il bambino non capisce il ragionamento degli adulti non ha diritto di stare in mezzo a noi. Abbiamo detto che era uno dei nostri, ma non è vero, solo tra un po' di anni potrà esserlo davvero. Il sacramento non è una cosa che si capisce con la mente. La mente d'altra parte non comprenderà mai il sacramento. Esso agisce, guarda caso, a partire dal corpo, e il bimbo ha un corpo con un potenziale espressivo di grande intensità. Lo sanno bene i genitori, che non basano il loro rapporto col figlio piccolo su ciò che questi può capire con la mente e lo educano fondamentalmente attraverso gesti e atti d'amore che lo inseriscono nella famiglia senza la necessità di comprendere con la mente, anzi proprio in questo modo lo aprono alla comprensione con la mente che prima però passa dal corpo. Questo silenzio della Chiesa verso i bambini piccoli è un tradimento del Vangelo. Come faceva Gesù a predicare? Prendeva un bambino in braccio, lo metteva davanti ai discepoli, e diceva: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3). La teologia seria, quella che ha seguito l'esempio di Gesù, ha insegnato che i bambini hanno una capacità di comprensione non mentale, ma emozionale o corporale che non è inferiore a quella degli adulti. Sant'Agostino spiega come il sacramento agisce ad un livello diverso dal quello mentale e dunque è visibile nella vita di un bambino: «Così il sacramento del Corpo di Cristo è in certo qual modo il Corpo di Cristo, il sacramento del Sangue di Cristo è lo stesso Sangue di Cristo e il sacramento della fede è la fede stessa. Orbene, credere non è altro che aver la fede: quando perciò si risponde che i bambini credono, mentre essi non hanno ancora l'adesione della fede, si risponde che hanno la fede in virtù del sacramento della fede e che si convertono a Dio in virtù del sacramento della conversione, perché la stessa risposta fa parte della celebrazione del sacramento. Allo stesso modo, a proposito del Battesimo, l'Apostolo dice: *Siamo stati sepolti insieme con Cristo nella morte mediante il Battesimo*. Non dice: "Abbiamo rappresentato la sepoltura"; ma proprio: *Siamo stati sepolti insieme*. Non ha voluto dare al sacramento di sì gran mistero altro nome che quello del mistero stesso» (Sant'Agostino, Lettera

98,9). Il bambino quindi è reso fedele non da un atto volontario della fede simile a quello dei fedeli adulti, ma dal sacramento della stessa fede. Poiché, allo stesso modo che il padrino risponde ch'egli crede, così pure si chiama fedele non col dare l'assenso personale della sua intelligenza, ma col ricevere il sacramento della stessa fede. Quando poi egli comincerà a capire, non avrà bisogno di un nuovo battesimo, ma comprenderà il sacramento ricevuto e si conformerà, col consenso della volontà, alla realtà spirituale da esso rappresentata. Finché non sarà capace di questo atto volontario, a difenderlo contro le potenze avverse basterà il sacramento.

I bambini hanno dei diritti. Celebrare un sacramento vuol dire assumersi dei doveri e dei diritti. È difficile dire che un bambino piccolo ha dei doveri, ma di certo ha dei diritti: ha diritto di essere accolto nella sua comunità, ad avere delle celebrazioni per lui, nelle quali può essere protagonista. È possibile (io l'ho fatto tante volte) una celebrazione in una chiesa piena di adulti dove i protagonisti sono i bambini di 2-3 anni che, ad esempio, rivivendo il loro battesimo possono per la prima volta staccarsi da mamma e papà, dire che sono cristiani e pronunciare il loro nome. A 2 anni sanno dire il loro nome, lo possono fare in una assemblea liturgica e il potere comunicativo e l'emozione trasmessi dal bambino sono immensi. Un rito col linguaggio dei bambini, con canti e rappresentazioni di bimbi è estremamente forte. Aveva ragione Gesù da questo punto di vista.

Occorre poi riflettere sul fatto che gli adulti portano in chiesa i bimbi per il battesimo ma hanno in mente cose diverse dal prete che celebra il sacramento. I genitori intuiscono che c'è qualcosa di misterioso, vogliono portare il figlio in chiesa ma non riconoscono il primato di Gesù Cristo: infatti si dicono cattolici ma non praticanti. Manca un punto di incontro, che potrebbe benissimo essere la ritualità del bambino e si vuole come condizione essenziale la lucidità della mente, per cui questo incontro non avviene. Ne deriva una visione di chiesa frammentata, ambigua, dove non ci si intende sulle cose che si stanno facendo. La fede non incrocia più le condizioni di vita della gente, le domande della vita della gente.

2. Il modello scolastico della trasmissione della fede. Una cosa che la parrocchia fa è essere coerente, una volta posto il primato della mente poi tutto diventa lineare. Ci troviamo il bambino a 6-7 anni che viene iscritto alla catechesi e tutto è ben organizzato in modo che assomigli alla scuola. Ci si iscrive come a scuola, si ha una classe, una maestra/catechista, come a scuola, anche la catechista si lamenterà con i genitori, come a scuola, e i genitori, così come non vedono l'ora che finisca la scuola non vedono l'ora che finisca anche il catechismo.

Il percorso catechistico è presentato oggi come un modello scolastico, che significa comprendere una dottrina, assimilare delle idee per diventare cristiani.

Gli effetti quali sono? Il primo è che la fede viene vissuta dai ragazzi come una cosa seria (come la scuola), ma nello stesso tempo distaccata dalla vita e anche noiosa, nonostante la catechista faccia di tutto per rendere interessante l'incontro di catechismo. È una cosa seria ma che non ti tocca: in questo c'è un tradimento del Vangelo, che non significa libro di una bella dottrina, ma significa messaggio per una vita bella, che fa piacere vivere, di una bella storia. Ma come mai si è arrivati a questo? Perché il primato della mente? Perché si parla di dottrina? È vero, la fede è anche dottrina, il catechismo è anche scuola, ma non siamo più nella condizione del tempo passato. Nel tempo passato c'era un costume cristiano, i bambini venivano iniziati alla fede dai loro genitori, dalla pratica dei loro genitori, da una morale rigida ma agganciata al Vangelo, che trasmetteva a casa, a scuola, per strada il messaggio del Vangelo. La catechesi si riduceva a poche ore di dottrina e ad imparare a memoria qualche risposta.

In pochi decenni il mondo è cambiato, è venuto meno un costume, e se la catechesi rimane quella di un tempo non produce nulla. Che dopo la cresima i ragazzi se ne vanno è scritto nelle premesse: se la catechesi è scuola poi lasci. Non si potrà recuperare l'allontanamento degli adolescenti se non si modifica la catechesi che da trasmissione di idee deve diventare un tutt'uno con la liturgia. Non si può distinguere l'una dall'altra. Non essendoci più un costume i significati o passano attraverso il corpo oppure non arrivano; ecco perché ci vuole una catechesi diversa, sia con i bambini, sia con gli adolescenti. Ci vuole una catechesi rigenerativa, non semplicemente che spieghi le verità della fede.

Dio suona il rock? Forse sì, ma certo non in parrocchia. All'età del rock i ragazzi e le ragazze sono già andati via. Un dramma che è la conseguenza di un errore del modo in cui si considerano le cose e questo errore parte dal vuoto della catechesi 0-6 anni. È già molto triste una parrocchia che si priva del carisma del corpo di un bambino da 0-6 anni, perché si impoverisce di qualcosa che solo il bambino può dare, ma ancora più triste è una parrocchia che assiste all'abbandono degli adolescenti. Perché l'adolescente ha un carisma che è tipico della sua età e se tale carisma si perde, la parrocchia si impoverisce in un modo irreversibile. Il dono dell'adolescente è il dono della sua intelligenza. A questa età la mente raggiunge il massimo sviluppo quindi l'adolescente porrà domande che vengono dalla sua mente e vorrà delle risposte. L'errore è pensare che sia lì per metterti in crisi; certo può succedere, ma è un'occasione per costringerti a

riflettere, per riprendere con molta fiducia le tue basi, per lasciarti rigenerare da lui. Che cosa rappresenta l'adolescente per la parrocchia? Rappresenta il mondo di oggi. Quando è bambino rappresenta la famiglia, quando diventa adolescente non vuole più appartenere alla famiglia, quindi rappresenta il mondo, e porta in parrocchia le contraddizioni del mondo, le sue provocazioni, e costringe la parrocchia ad essere missionaria. Meno adolescenti frequentano la parrocchia, più questa può centrarsi su se stessa e diventare un prodigio di campanilismo. Altra cosa che porta l'adolescente è il suo eros, la sua forza di passione, che è cosa tipicamente adolescenziale e la parrocchia ha bisogno di questa dimensione. Esagerando potremmo dire che la parrocchia ha bisogno di essere "erotizzata" dalla presenza degli adolescenti, perché ci sono cose a proposito di Dio che si possono capire soltanto dall'eros: tolto quello si perde un contenuto essenziale.

3. Le parrocchie mute e le discoteche affollate. Gli adolescenti sono indispensabili alla parrocchia e questa perde tantissimo a lasciarli andare. Perdere gli adolescenti vuol dire perdere la sfida con il mondo di oggi. Se gli adolescenti non vanno in parrocchia se ne vanno da un'altra parte. Ci sono parrocchie mute, impotenti, chiuse in sé stesse, depresse (e sono un tradimento del Vangelo, che non è depressivo). Dall'altra parte ci sono le discoteche, le palestre, ecc. affollatissime. Dalle discoteche ho imparato molte cose, ho scoperto delle cose da applicare alla pastorale, che non riesco ancora ad applicare nella mia parrocchia. Ho scoperto che una discoteca è organizzata come una para-liturgia, perché ci sono tutti gli ingredienti, c'è il sacerdote (dj) c'è predicatore (il vocalist, che con accento para-religioso dice cose che fanno riferimento alla religione, ma non a Gesù Cristo). Una discoteca che deve tenere in piedi a ballare per ore e ore un popolo di ragazzi è organizzata a fasi. Prima c'è un processo che si chiama identificazione, l'assemblea entra all'unisono, poi è trasportata attraverso la parola (vocalist), non ci sono solo la musica e le luci (in chiesa dovrebbe crearsi un'atmosfera che ti tocca, invece la gente sta assorta e non si sente alcuna vibrazione). L'eccitazione cresce (così in chiesa, ci dovrebbe essere un'eccitazione verso il momento culminante dell'Eucarestia, invece sembra una transumanza!) e poi il momento finale, quando si va via e qui parrocchia e discoteca si assomigliano: a nessuno interessa come si esce, ognuno per proprio conto...

Ho scoperto, poi, che la discoteca trasforma in rock addirittura i canti religiosi. Nessuno si aspetterebbe di trovare ballato il Symbolum 77, eppure è possibile. In discoteca c'è un'aria sacrale, e per rendere questo ambiente sacro si devono andare a prendere canti sacri (forse i dj erano usciti dagli oratori?). Ci sono poi delle band che hanno avuto successo, come il gruppo Enigma che si è

specializzato nel trasformare in musica ballabile ad alto contenuto emozionale, addirittura ad alto contenuto erotico, i canti del gregoriano. Secondo me la discoteca, vista così, nega la tesi di Marx secondo cui la religione è l'oppio dei popoli. La religione non funziona più non quando uno s'è dimenticato la dottrina, ma certo quando i riti sono disertati, oppure celebrati male, infatti non si può stare senza riti: o sono riti religiosi o sono riti commerciali. I riti religiosi sono i più efficaci ma sono anche i più esigenti e difficili; noi amiamo le cose facili e abbandoniamo la grandezza dei riti. Dio suona il rock? Sì, probabilmente. Dio suona il rock, ma nessuno lo ascolta! Il doppio fallimento dell'abbandono della parrocchia in un'età strategica come l'adolescenza e del successo delle discoteche, delle palestre, ci devono fare riflettere. Però c'è speranza!

4. La svolta performativa. C'è una svolta che ci può indicare una soluzione proprio per congiungere insieme giovani e liturgia dando per scontato che o cambia la catechesi o non c'è nessuna speranza di fare il passaggio. E avviene proprio nell'evoluzione della nostra società: siamo passati dall'essere spettatori (a teatro, al cinema) ad attori. Dagli anni 60 in avanti è nata una reazione a quel modo di rappresentare che mette a tacere il corpo, una reazione che ha cercato di ridare parole al corpo. La discoteca è uno dei frutti di questa svolta. In essa c'è un luogo, come a teatro, ci sono le poltrone, c'è la tecnica, ma questa è in funzione del coinvolgimento del corpo, non stai fermo, agisci concretamente. Mentre in teatro lo spettacolo è rappresentazione e non chiede partecipazione, in discoteca lo spettacolo è partecipazione e viene chiamato anziché rappresentativo, performativo. Ecco perché le performances sono così importanti, il modo in cui esse sono costruite è pari all'applicazione al teatro della ritualità.

Il modo nuovo di intendere lo spettacolo mette al centro il corpo, e lì è la categoria fondamentale dell'annuncio evangelico «glorificate Dio nel vostro corpo» (1Cor 6,20). Dobbiamo tornare alla centralità del corpo, ritornare a ciò che nei primi tempi della Chiesa è stato portato avanti con estrema difficoltà poiché la cultura era ostile a questo. Dio si svela in tutto ciò che muove il corpo, da questo punto di vista si può dire che Dio suona il rock.

5. Possibili soluzioni:

– Se esiste ancora l'oratorio bisogna avere una nuova concezione di esso che cammina in parallelo a una nuova concezione della catechesi. Pensiamo alle generazioni prima di questa, a quanto hanno creduto all'oratorio. In tutti i nostri paesini c'era un cinema parrocchiale mentre oggi per lo più sono abbandonati. Per costruire una sala parrocchiale occorreva molto denaro, questo denaro

veniva dalle famiglie che si autotassavano per avere uno strumento tecnologico, che allora era di élite, e trasformarlo in un luogo popolare a cui tutti potessero accedere. Dunque avevano già in passato intuito qualcosa dell'importanza di collegarsi con le sensibilità nuove che emergevano. Oggi le nostre parrocchie non hanno in genere avuto la fantasia di creare qualcosa che fosse simile e parallelo a ciò che si faceva negli anni '50. Alle sale cinema del tempo corrisponde l'oratorio vuoto di oggi, vuoto anche di attrattive. L'oratorio dovrebbe trasformarsi in formazione, proposte di attività per l'espressività dei bambini, dei ragazzi, dei giovani. In oratorio bisogna fare una preparazione pre-liturgica perché la liturgia funzioni; per ravvivare la liturgia non potremo suonare il rock, anche se la cultura laica ha preso i canti religiosi per fare rock; ma dal momento che l'assemblea liturgica va oltre le età, avremo bisogno di un'espressione musicale rituale diversa da quella mondana. Abbiamo bisogno di coinvolgere totalmente la creatività dei bambini, dei ragazzi; perché il frutto migliore dal punto di vista dell'esteriorità, sta proprio nella capacità espressiva, e questa è fondamentale raccoglierla e farla evolvere, perché diventi risorsa per la celebrazione.

— Poi occorre una diversa concezione della catechesi e della sua mistagogia, non ci si può accontentare dell'ora di catechismo, perché in quell'ora le dimensioni della fede, emotive, rituali, non possono essere sperimentate. Se ci si limita a quell'ora si fa un danno: si relega la fede nelle cose serie e noiose della vita e si legittima la fuga degli adolescenti dalle parrocchie.

— Bisogna poi trovare i linguaggi per dire la gioia di vivere, perché le parrocchie mute diventano parrocchie depresse e quando una parrocchia non trasmette la gioia di vivere non è capace di mettere al centro il corpo e così facendo non può rinnovarsi. Il valore della vita è la prima cosa da proporre e da realizzare, l'importante riuscire a trovare un modo nuovo di gridare la gioia di vivere. La cultura commerciale, che si rivolge agli adolescenti, riesce oggi a proporre un messaggio molto convincente e forte della gioia di vivere intesa in forma trasgressiva. Ma noi riusciamo molto di meno, e che il Vangelo non riesca a trasmettere la gioia di vivere è una contraddizione. Si può fare se riusciamo a trovare modi nuovi per valorizzare gli adolescenti, occorre ammirazione per i nuovi adolescenti. In che senso vanno ammirati? Nel senso che le nuove generazioni vivono un tempo sfortunato per loro: sono una generazione derubata economicamente, svantaggiata di tutte le possibilità di inserirsi nella società degli adulti, derubata di una scuola dignitosa, derubata dal sogno che l'amore possa durare.

– Avere solidarietà con gli attuali adolescenti. Viviamo in un tempo in cui amore sta diventando una parola della quale non ci si può fidare, non si sa cosa voglia dire, gli adolescenti non sanno se l'amore possa durare, allora c'è tutto un filone dei testi musicali che ha come tema il tradimento e la sua assurdità: gli adolescenti attuali sono rimasti gli unici a usare la parola tradimento, gli adulti non ne parlano più. Se venisse il tempo in cui l'amore non avesse più nessuna certezza toccheremmo il fondo. Senza amore la società è volta all'autodistruzione; se viene meno la certezza dell'amore quale altra certezza abbiamo? La tecnica? L'amore è affidato a noi, tutto il resto non è affidato a noi, per cui una delle celebrazioni più importanti per adolescenti e giovani è la celebrazione della promessa d'amore, festa in parrocchia dove i ragazzi che incominciano a farsi una promessa fanno una festa e chiamano a raccolta anche gli adulti. Oggi non si parla più di fidanzamento, ma le ragazze e i ragazzi continuano ad innamorarsi come si faceva 2000-3000 anni fa, non c'è cambiamento in questo. Continuano a farsi le loro promesse di un amore unico ed eterno, perché è impensabile un amore che non sia unico ed eterno, e anche se si vede che non è così lo si sogna e lo si desidera così. Io ho constatato una cosa che non mi aspettavo, che le ragazze valorizzassero la verginità. Nella nostra cultura nessuno lo dice, ma nelle testimonianze è emerso questo dato. Non a caso una rivista commerciale, Top girl, per due volte consecutive ha fatto un numero unico sulla verginità. Se da un lato l'eros è diventato sinonimo di prestazione, dall'altro gli adolescenti che si innamorano non considerano l'eros come prestazione, ma la promessa vitale della loro vita. In un mondo povero di certezze gli adolescenti hanno sviluppato una estrema capacità espressiva comunicativa che, non essendoci forme di riconoscimento sociale, purtroppo esprimono solo tra pari o nei luoghi costruiti dai mercanti. La parrocchia può diventare il luogo dove il corpo dell'adolescente e le sue capacità creative e tecniche siano completamente valorizzati. Pensiamo a come è trattato il corpo dell'adolescente: dipinto, strutturato, tatuato, infilzato di metallo, dimagrito fino all'estremo, persino drogato perché parli, perché sia espressivo sapendo che attorno non c'è un gruppo di adulti disposti ad ammirare le sue capacità e a permettergli il debutto sociale. La parrocchia può e deve farlo.

La passione adolescente per la freschezza e vivacità con cui si propone, per il desiderio d'eternità che contiene e per la legge della crescita che racchiude, è dunque un'occasione di crescita collettiva da non disperdere ma accogliere e celebrare con entusiasmo. Con l'augurio che il rock risvegli la Chiesa e in qualche modo rianimi la parrocchia.

■ **Lei ha parlato dell'importanza del ruolo che deve avere la famiglia nella catechesi. Ci da' due o tre esempi di para-liturgia da fare in casa che però introduca i nostri figli a partecipare alla liturgia?**

Para-liturgie da fare in casa o vere proprie liturgie, nel senso che papà e mamma legati dal sacramento del matrimonio sono in certo senso “sacerdoti nella famiglia” quindi quando organizzano un momento religioso in casa non lo chiamerei para-liturgia. Un laboratorio in parrocchia dove si può trasformare la professione di fede in hip hop, questo è para-liturgia. I genitori che pregano in casa fanno liturgia, forse non c'è un termine preciso, ma io penso che sia una vera e propria celebrazione domestica. In famiglia o fuori, quando le persone si vogliono dire il bene che provano uno per l'altro inventano dei riti. In famiglia quando l'amore è importante è costantemente celebrato da piccole ritualità: la carezza, l'abbraccio, il bacio, la buona notte, l'accogliersi quando si entra in casa, intorno alla tavola. La ritualità della buona notte può diventare preghiera, è bene che ci sia un segno religioso e che non ci sia solo il bacio e l'abbraccio ma anche una preghiera tutti insieme. Allo stesso modo, intorno alla tavola, quando ci si vuole bene il cibo diventa intermediario dell'amore. Se papà e mamma sono credenti, nell'atto di prendere il cibo, così simile all'eucarestia, si può rendere esplicita la ritualità con una piccola preghiera.

■ **Una provocazione: sbaglio o gli oratori sono chiusi quando gli adolescenti sono fuori? Non sarebbe forse il caso di tenerli aperti per attirare i giovani e dare loro un alternativa?**

Gli oratori chiusi oggi purtroppo sono una realtà ma, non per addossare responsabilità alle famiglie, attualmente gli oratori aperti sono soltanto quelli affidati alle famiglie, a meno che ci siano persone carismatiche, ma ai tempi di oggi non si può fare troppo affidamento sui carismi: tramontano in fretta e creano il vuoto. Nella mia tesi volevo sostenere che il cambiamento è possibile, ma solo passando attraverso le risorse dei genitori. Questa è una grande stagione per i genitori che accettano di fare dei percorsi e di organizzarsi in modo che questo peso nella costruzione della fede sia ben distribuito. Non è una cosa strana perché la religione ebraica si è sempre diffusa attraverso contributo delle famiglie; è quindi ovvio che sia la famiglia che rinnova la pastorale ed è ovvio pensare che il parroco e i sacerdoti siano esclusivamente al servizio della famiglia, salvo per i compiti vitali che competono loro.

■ Faccio parte del consiglio pastorale, ho sentito che devono essere le famiglie a dover cogliere le opportunità, ma noto in generale molta negatività, molta paura del futuro. Spesso le opportunità non si vedono. In che modo a partire dai gruppi famiglia, dal consiglio pastorale, si può stimolare qualcosa che possa andare verso un percorso credibile?

Nelle parrocchie c'è negatività e paura per il futuro: non potrebbe essere diverso perché siamo in un momento estremamente difficile della nostra evoluzione. Come fare? Non è un difetto essere pieni di paura, è la condizione di chi lucidamente si mette di fronte ai problemi. Io penso che, oggi come oggi, prima di chiedere a un giovane o ad un adulto di svolgere un ministero, piccolo o grande che sia nella parrocchia, queste persone debbano essere formate abbastanza a lungo e in profondità, perché il modo per affrontare la paura è avere un bagaglio di conoscenze e competenze rispetto a una realtà che è in continuo movimento. La prima cosa da fare, dunque, è la formazione.

■ Ho organizzato una festa in un salone della parrocchia tempo fa con un gruppetto di ragazzi: ci ho messo un mese a riprendermi dallo shock! Le premesse sembravano belle e invece sono state orribili. Parlavi di eros, io ne ho trovato molto, ma nella forma più bassa; il giorno dopo ci abbiamo messo un'ora a raccogliere i mozziconi di canne di quella sera. Una festa così io non la faccio più. Poi un'altra domanda: mi viene chiesto di fare la messa per gli adolescenti, per i bambini, per gli anniversari di matrimonio, per i fidanzati che finiscono il corso, ma se l'eucarestia è motivo di unità non sarà che noi preti dividiamo troppo e non facciamo capire la centralità dell'eucarestia?

Non è pensabile aprire uno spazio parrocchiale e darlo in autogestione; proprio il fatto che sia in autogestione stimola all'estremo la volontà trasgressiva la quale per un adolescente è naturale, addirittura sana: va educata, ovviamente. Uno degli inconvenienti della pastorale centrata sulla mente e non sul corpo è il fatto che non si cura la forma, la bellezza; solo nella cura, organizzata bene, di tutti i particolari si può fare qualcosa che valga la pena.

L'eucarestia della domenica non potrà mai essere commisurata su delle categorie di persone; non ci deve essere messa dei bambini, dei nonni, ecc. La messa è la messa, ha il suo linguaggio e non può essere modificata la sua struttura. Nella liturgia essere protagonista non è cosa fai, ma le cose in cui tu entri dentro. Muovere il corpo in una processione è molto bello, e potrebbe essere organizzato come una danza. La liturgia può fare tanti passi in avanti...

Per rispondere positivamente alla domanda che è alla base della nostra giornata, se il rapporto giovani-liturgia è possibile, occorre che la catechesi sia fatta in modo completamente diverso e ho già dato degli spunti. E perché la catechesi sia diversa (a livello parrocchiale, diocesano, ecc.) ci vuole una commissione, un luogo dove si faccia programmazione e si preveda precisamente, all'inizio dell'anno, che cosa si farà, cosa avverrà per tutte le età (chi, cosa, come, quando, dove...).

Io ho già fatto un progetto per la pastorale della mia parrocchia e ci ho lavorato sodo due mesi d'estate, senza smettere. Ne è venuto fuori un volumetto in cui ho programmato, settimana per settimana, cosa si fa, da 0-6 anni fino alla catechesi degli adulti. Questa catechesi è divisa in 3 parti: la catechesi familiare (da 0-6 anni fino alla confermazione), la catechesi performativa (dalla seconda media alla prima superiore) che è la prova del nove della possibilità di applicare in una parrocchia le cose dette questa mattina, poi la catechesi degli adulti (che comprende quella dei giovani e degli adulti).

Queste tre catechesi hanno un testo fondamentale ciascuno diverso, da leggere, studiare, sfogliare, perché lì c'è il contenuto della catechesi, c'è tutto l'aspetto dottrinale. Ecco i tre testi. Per la *catechesi familiare* il testo da sfogliare è la vita familiare: gli affetti, le emozioni, le sofferenze legate agli affetti della vita familiare; non è fatto di carta ma di vita concreta ed è fatto della vita della famiglia. L'idea fondamentale: la Parola di Dio, prima ancora di essere scritta nella Sacra Scrittura, è già scritta nella vita delle persone, in particolare nelle storie affettive delle persone. La *catechesi performativa* usa un altro testo, non più della famiglia, perché si vogliono gettare le basi per il distacco dalla propria famiglia e iniziare a gettare le fondamenta della "futura" famiglia, perché oggi o si incomincia a insegnare a fare famiglia a 12-13 anni, quando si fanno le prime scelte sull'eros e sull'amore, o si rischia di essere ormai troppo in ritardo. Qui il testo da sfogliare è il corpo dell'adolescente, che è fatto di due grandi novità: la sua intelligenza e la trasformazione del suo corpo. Per la *catechesi giovani-adulti* il testo da sfogliare è la vita quotidiana fatta di poche cose essenziali: gli affetti, la famiglia, la professione, il lavoro, la vita sociale e politica, normalità che la fede trasforma, alla quale la fede dà un senso compiuto. Questo è il progetto di una catechesi che utilizza testi scritti da Dio stesso all'interno della nostra vita, gli altri testi sono solo sussidi da sfogliare per leggere questi testi fatti dal corpo.

La catechesi familiare (dagli 0-6 anni alla confermazione) comporta un percorso per i bambini, cioè una catechesi dei bambini e una catechesi dei genitori. Quella dei bambini è una catechesi vera e propria: è il modo in cui la parrocchia risponde al diritto che i bambini hanno maturato nella loro comunità il giorno del loro battesimo. Anche un bimbo di 2-3 anni ha dei diritti, che non è semplicemente il diritto di venire in chiesa per essere messo a tacere quando disturba, ma è il diritto di essere reso protagonista di alcuni eventi. Nella mia parrocchia ne ho realizzati quattro, ognuno con un suo significato:

– il primo è fatto nella festa dell’Immacolata (sotto forma di affidamento a Maria dei propri figli), formula che fa rivivere il battesimo: significa distaccarsi dai genitori e pubblicamente, al microfono, dire il proprio nome, dire “Ci sono!”;

– l’altra è l’Epifania, dove sarebbe bello fare una festa dei bambini di tutto il mondo “a casa nostra”, nella nostra parrocchia: una festa multicolore, multi-etnica (perché no? multireligiosa) in una comunità parrocchiale;

– poi una celebrazione nella domenica dopo Pasqua, in Albis. Potrebbe essere per i bambini la festa della vita: il corpo dei bambini è affascinante perché è vivace, è una disperazione a casa però è vivace (e dev’esserlo) anche in chiesa;

– la quarta celebrazione è a Pentecoste, e potrebbe essere la festa del gioco perché lo Spirito è colui che ti prende dentro e ti tocca, è colui che dà un lume ai sensi, come dice la liturgia in una straordinaria definizione. Fare un gioco davanti a Dio è la più bella definizione della liturgia.

Queste quattro celebrazioni presuppongono l’intergenerazionalità, cioè che tutta una comunità partecipi ed impari dai bambini ad emozionarsi.

Parallelamente c’è il percorso dei genitori, di natura non strettamente legata al sacramento, perché per i genitori che hanno celebrato il battesimo dei loro figli non è detto che la richiesta del Battesimo sia stata esplicitamente di fede in Gesù Cristo. È stata sicuramente un’esigenza religiosa, che noi assumiamo pienamente ma per poterla fare evolvere; questi incontri (nella mia parrocchia sono ogni 2 mesi) hanno un carattere missionario, arrivano all’individuazione, al rendere esplicito l’annuncio di Gesù, ma partono da ciò che è comune a tutti, e qual è il modo più efficace per una parrocchia di fare azione missionaria? Il modo più efficace e concreto è quello di fare in parrocchia (o nelle scuole pubbliche del territorio, e io preferisco queste ultime...) delle esperienze significative, forti, serie, preparate da un’équipe, di incontri educativi. La parrocchia missionaria è quella che si attrezza non solo di una commissione catechistica, ma anche di una commissione educativa, perché il modo per raggiungere le persone è quello di

diventare seri, professionalmente preparati sui temi educativi, perché tutti gli abitanti adulti (tra i 30 e i 50 anni) di un territorio, tutti hanno interessi educativi, hanno dei figli che amano, e desiderano il meglio per loro. Nel periodo 0-6 anni i genitori fanno esperienze con i loro figli che non sono solo educative ma gravide di dimensioni religiose, contengono continue tracce di trascendenza.

Quali sono le esperienze di una famiglia con bimbi 0-3 anni? Esperienze di bimbi che obbligano i genitori a diventare madri e padri. È una grande avventura, non si diventa madre nell'istante in cui nasce un bambino, perché ci vuole molto tempo e quel tempo è il tempo dei primi anni dei figli. Poi ci sono dei momenti fondamentali della vita familiare. Ad esempio tutto ciò che ha a che vedere con il dormire: è difficile a imparare ad addormentarsi, c'è una ritualità, un bisogno di sicurezza affettiva, senza la quale non ci si può lasciare andare al sonno. C'è la scena del pasto, le prime grandi parole etiche che si insegnano a casa, che i genitori trasmettono ai bimbi, anche piccoli: imparare a dire grazie, per favore, scusa... Tutti momenti preziosi, occasioni che possono diventare luogo di educazione per tutti e anche annuncio di fede.

La catechesi familiare delle elementari e di prima media è impostata a partire dalle ritualità familiari. Faccio l'esempio delle mie schede, date settimanalmente e tutte formate allo stesso modo: su 4 pagine. Nella prima pagina c'è sempre un cenno a una ritualità familiare con delle parole-chiave (grazie, per favore, i capricci, ...). Nella seconda c'è il contenuto catechistico: le cose che si possono e si debbono imparare. Poi c'è una terza pagina con degli spunti affinché questo ragazzo/a durante la settimana riesca a fermare i suoi genitori e fare conversazione con loro e poi riporti per scritto com'è andata la comunicazione familiare. Il bambino diventa evangelizzatore dei suoi genitori, uno che pone domande, e le porta in gruppo. La quarta pagina è la più difficile da fare, ma la più importante. È divisa in due parti: in una c'è ciò che il ragazzo dovrà fare in oratorio perché quanto ha fatto nell'incontro di gruppo diventi espressione insieme a tutti gli altri. Qui si intende per oratorio un luogo della creatività e dell'espressione dove ad esempio al sabato tu vai, certo, per divertirti, ma anche per creare qualche cosa, e ciò che crei al sabato è l'espressione di ciò che hai discusso, imparato, visto nell'ora della catechesi. Nella seconda parte dell'ultima pagina c'è il Vangelo della domenica e il collegamento tra qualche frase e la scheda stessa, in modo che quando andrai all'Eucarestia (che è più importante della catechesi e dell'oratorio), li vedrai realizzati alcuni spunti della catechesi, sai già che c'è un aggancio tra la Parola e la scheda vista nella catechesi.

La catechesi performativa offre percorsi precisi per ogni classe, abbastanza diversi tra loro ma tutti integrati. C'è una struttura fondamentale, i primi due anni (seconda e terza media) sono di mistagogia del sacramento della confermazione dell'iniziazione cristiana, si prendono uno ad uno i doni dello Spirito Santo e si vede come trasformano la vita. Ma lo schema che vale per tutta la pre-adolescenza è questo: gli attuali adolescenti, contrariamente a ciò che si è insegnato e detto, non riescono più, per motivi affettivi, a motivo di quella profonda insicurezza che determina l'incertezza dell'amore, ad applicare nella loro vita quello schema semplice che consiste nel riflettere e poi nell'agire. Gli adolescenti oggi riescono a riflettere solo esprimendosi, e poi, di conseguenza, l'azione. Quel metodo, così bello e sicuro, del "vedere, valutare e agire", negli adolescenti non può più essere realizzato. Ma non è uno svantaggio perché in realtà riflettere esprimendosi è esattamente ciò che fa il nostro corpo. Se partiamo dal primato della mente dobbiamo partire dalla riflessione, ma se consideriamo il corpo prima agiamo (o, meglio, ci esprimiamo) e poi riflettiamo. Quindi questa catechesi performativa chiede ai ragazzi che prima si esprimano. Ma ci vuole una parrocchia molto attenta agli adolescenti, incuriosita dai prodigi di cui sono capaci e pronta ad ammirarli perché il clima aperto della parrocchia stimoli e crei il contesto giusto in cui i ragazzi possano esprimere se stessi, con i loro linguaggi, i loro riti, il loro gergo e portamento (tutte cose che si scoprono non nei libri, ma frequentando gli adolescenti e lasciandosi costantemente interrogare da loro).

La catechesi dei giovani e degli adulti, invece, recupera lo schema classico "vedere, valutare e agire" o, se vogliamo, dei tre verbi della *Gaudium et Spes* "assumere, purificare ed elevare", ma togliendo ogni ingenuità al primo verbo. Anche per un adulto il vedere presuppone una partecipazione intensa, anche emozionale, ai fatti della vita di coppia, del lavoro, della società.

Questa in sintesi è una pastorale della catechesi che non può non essere anche una pastorale missionaria: la catechesi è un tutt'uno con la carità e la liturgia. Dunque, se è così, tutte le suddivisioni classiche devono essere superate. Quello che conta è la relazione con le persone, poi ci sarà un aspetto più legato alla catechesi o alla liturgia, ma spero di avere risposto al tema della giornata confermandovi che la liturgia senza catechesi non può stare e viceversa, che liturgia e catechesi senza la vita non servono a nulla, è tutto una cosa sola e dobbiamo abituarci a lavorare in grande, creando costanti strategie e sinergie.

■ **Argomento “droga”.** Vista la tua esperienza di questi anni, che cosa diresti oggi, dal punto di vista educativo, a delle famiglie con figli piccoli, adolescenti, grandi, su questo tema?

Sulle droghe va organizzata una lotta di contrasto, e soltanto le famiglie possono farlo, perché sono interessate. Non ci possono essere compromessi con le droghe. Per organizzare una vera lotta di contrasto con tutti gli strumenti possibili, bisogna essere convinti della gravità delle droghe e il discorso sociale che si fa oggi non è convincente a proposito della pericolosità. Oggi si dice che non bisogna abusarne perché fanno male alla salute. Certo, le droghe al corpo non fanno bene, ma il danno micidiale non è tanto al fisico, il quale ha prodigiose risorse nell'adolescenza per ricostruirsi, il vero dramma è il danno collettivo, il danno sociale: le droghe vanno contrastate perché ostacolano e distruggono il rinnovamento della società mettendo fuori gioco la creatività dei protagonisti di questo rinnovamento. Le società sono come degli organismi: se non si rinnovano muoiono, e si rinnovano con il contributo delle nuove generazioni. La società che c'è adesso si è rinnovata con il contributo vostro quando a vostra volta eravate adolescenti. Adolescenza è sinonimo di innovazione, di creatività, di fundamenta, di ingegno. Le esperienze che maturi in quell'arco di vita ti sorreggono per sempre! È un'età prodigiosa. Se si brucia, se si consuma, se si aliena l'adolescenza (e le droghe sono alienazione...), si impoverisce tutta la collettività.

■ **Sono una catechista. Il mio problema è che molti bimbi hanno genitori separati. Come parlare della famiglia, dell'amore vero, che per me sono scontate ma per loro no, per cui fanno i paragoni e a casa loro è tutto diverso... Come stimolare questi ragazzi a provare a fidarsi Gesù?**

Riguardo ai genitori separati: è vero, nella condizione della separazione non si fa un'esperienza di amore positiva, ma questo non toglie che sia possibile lo stesso la catechesi familiare, è forse più tormentata, ma ancor più convincente, perché i bambini feriti nei loro affetti sono quelli più sensibili all'affetto e all'amore, sono quelli che lo cercano di più, perché senza amore la vita non c'è, non può essere gustata. Molto bella la frase della catechista: “fidati di Gesù”; messaggio semplice, però bisogna farne delle esperienze, e attraverso sacramenti efficaci. L'efficacia di una parrocchia non consiste nelle performances, ma esclusivamente nei sacramenti, che cambiano la vita e fanno la differenza. In teoria bisognerebbe favorire l'incontro con Gesù attraverso l'Eucarestia rendendola bella, però dal

momento che la liturgia non può essere cambiata più di tanto, vale ancora il discorso di stamattina di laboratori pre-liturgici, dove a livello di gruppo si possono fare delle esperienze performative di come dire Dio con gli strumenti degli attuali adolescenti (il rock è pieno di preghiere in forma musicale...). Se l'adolescente tocca con mano che il linguaggio del corpo "dice" Dio, dopo avrà strumenti in più per partecipare alla liturgia domenicale.

■ **Vorrei un chiarimento sul discorso adolescenti. Che cosa intendi con il capire il loro linguaggio? Ci dobbiamo adeguare o semplicemente capirlo?**

Gli adolescenti hanno il loro gergo, ed è sempre più esasperato perché essi sono sempre meno riconosciuti socialmente. L'adolescente è nell'età in cui smette di essere un bambino e comincia a mettersi nei panni dell'adulto. Gli attuali adolescenti sanno benissimo che la società adulta non li sta chiamando, non li sta aspettando, non prepara loro un posto, anzi continuamente dice dei no, addirittura li sfrutta, li deruba da tanti punti di vista. Quindi, non essendo riconosciuti, inventano dei linguaggi tra pari, tra persone che formano una sottocultura, perché la cultura dominante non gradisce la loro presenza, si lamenta dei bamboccioni, ma in realtà fa poco perché questo non sia vero. Si tratta di capire il loro linguaggio e mettersi dentro per decifrarlo, ma non si tratta di adeguarsi. È pieno il mondo di adulti immaturi: non è il caso di mettersi a fare gli adolescenti, non bisogna proprio parlare il loro linguaggio, fare finta che si amano le loro cose. Però il loro linguaggio, le loro canzoni, bisogna studiarceli, bisogna imparare ad ammirare il nuovo che gli adolescenti, in una condizione così sfortunata come quella di oggi, riescono comunque a creare.

PER APPROFONDIRE...

CRAVERO D. (2009), *Ritornare in strada. Il riconoscimento sociale dei giovani e degli adolescenti nelle performance estetiche e culturali*, Effatà.

CRAVERO D. (2007), *Una speranza per i genitori. Le ritualità che rigenerano l'amore e che costruiscono la comunità delle famiglie*, Effatà.

CRAVERO D. (2004), *Padri e madri insieme. Schede di educazione attiva*, EDB.

domenica 28 febbraio 2010

A LUME DI CANDELA... SESSUALITÀ E LITURGIA DEL CORPO.

INCONTRO CON I CONIUGI AVANTI*

***MARIA E GIGI AVANTI**, felicemente sposati da oltre 35 anni, genitori di tre figli, vivono a Roma e sono attuali membri della Consulta Nazionale della CEI per la Pastorale della Famiglia. Sono tra i primissimi collaboratori del Centro "La Famiglia" fondato a Roma nel 1966. Gigi ha pubblicato una ventina di libri su tematiche familiari relazionali educative.

Gigi — Questo titolo ci ha messo in un po' in difficoltà. A lume di candela fa venire in mente la cenetta intima, preludio di qualcos'altro quando si spegne il lume, ma cena è anche l'Ultima Cena... forse a lume di candela anch'essa, una cena intima di Gesù con i suoi. E l'accostamento tra la cenetta a lume di candela, che evoca uno scenario di erotismo, e la realtà dell'ultima cena, in cui nasce l'eucarestia, ha dato il via a un sacco di considerazioni che vorrei lasciare per oggi pomeriggio, ma con qualche anticipazione.

Nell'ultima cena sembra che la sessualità non c'entri niente (non c'erano neanche donne) però c'era un'intimità grandissima e Gesù, che sapeva che era l'ultima, non si lascia andare a risentimenti contro chi l'ha tradito: non c'è rabbia, vendetta, delusione, non scappa via dal momento, mentre noi quando siamo delusi spesso scappiamo dalla relazione. Gesù non si lascia andare a sentimenti che turbano l'intimità e inventa la cosa del pane e del vino usando quel famoso verbo al presente: "Questo è il mio corpo" (non "sarà" o "era") niente che sappia di nostalgia o preoccupazione, l'intimità si crea quando si è attenti a godere del momento presente. La cena intima di una coppia ha la stessa dinamica di questa intimità di Gesù con i suoi, perché è attento alla relazione che è ora, fatta di nutrimento reciproco di amore. Poi Gesù prese il pane, lo spezzò. Questo verbo mi ha fatto venire in mente parole in gergo (mi sono fatto in quattro per te, mi sono spezzato) e ancora, riferito al sangue (ho sputato sangue per voi, dicono magari i genitori ai figli). Lui però non lo fa pesare, lo dice con pacatezza, ha paura, ma questa non lo blocca.

Tali accostamenti indicano che la sessualità nella coppia è sana quando si vive il "qui e ora" con atteggiamento di dono, senza far pesare di essere dono.

Dire “questo lo faccio per te” non è dono. Non si fa mai pesare l’amore che si dà: sarebbe come se Gesù dicesse “Guardate che adesso vado a morire, ma è per voi, vorrei che vi rendeste conto...”.

Questo è un piccolo assaggio che indica qualcosa dal punto di vista degli atteggiamenti favorevoli la relazione di coppia nell’intimità; indica l’attenzione al presente, non bisogna rivangare il passato. Le frasi del tipo “i primi tempi era meglio” non creano atmosfera intima, sono frasi deficienti che uno dice e che avvelenano la relazione a livello di intimità.

Dalla nostra esperienza al consultorio, dai colloqui che abbiamo con le coppie in crisi non risulta quasi mai che una crisi sia dovuta a malintesi sessuali, quasi mai; nessuno viene a lamentarsi che sessualmente è diminuita la frequenza e intensità: vengono a lamentarsi perché non vanno più d’accordo, perché litigano troppo, perché ci sono due suocere di mezzo invece di una (la suocera non era prevista nella creazione...). Ecco un esempio dei colloqui che facciamo: «Come mai siete qui?», «Non andiamo più d’accordo»; «Allora prima andavate d’accordo?», «Sì, prima sì. Poi abbiamo cominciato a litigare»; «Quando avete cominciato a litigare?», qui vanno in crisi e rispondono 7-8 anni. «7 o 8? Un anno in più di litigio è stressante, come fate a non ricordarvi? Siate precisi!», «Dottore, non ci ricordiamo», «Ecco perché state male: perché vi ricordate solo le cose cattive»; «Ma noi siamo qui per andare d’accordo!», «Come mai avete da litigare e non riuscite ad andare d’accordo?»; «Siamo diversi...».

“Siamo diversi” è una frase cattiva: per andare d’accordo bisogna forse essere uguali? Dio ci crea diversi, non si è sbagliato Lui, sei tu che hai un pensiero cattivo. Dio ci crea diversi “a sua immagine”. La radice della diversità è che ci crea maschio e femmina, di stessa base umana però separati, e dentro queste due parti c’è una forza attrattiva che spinge ad entrare in relazione proprio perché diversi. Se c’è un problema sessuale nella coppia è quando non si accetta la diversità. Mentre Dio regala doni, l’uomo è creativo... e si crea dei problemi! Se per andare d’accordo tocca essere uguali, stai creando un problema, perché vedi la diversità come un problema e ciò genera comportamenti litigiosi.

Uomo e donna sono diversi perché voluti così da Dio per l’armonia, per andare d’accordo anche se non si è uguali. Il *do*, il *mi* e il *so*/vanno d’accordo ma sono diversi. Se il *do* non vuole stare con il *mi* comincia la litigiosità per la diversità. La sessualità è prevista da Dio quale fonte di armonia, in ragione della diversità di uomo e donna; non quale fonte di problemi. Se lo è, è perché tu ti metti in testa l’idea cattiva a riguardo della medesima.

Sono andato a riprendere il testo di un intervento di padre Timothy Radcliffe dal titolo “Sessualità ed eucarestia”, pronunciato nel 2004 a Madrid ad una Giornata Nazionale di pastorale giovanile vocazionale; ve lo leggo:

«Non sono sicuro del significato esatto della parola “affettività” in spagnolo. In inglese “affectivity” implica non solo la capacità di amare, ma anche il nostro modo di amare in quanto dotati di sessualità, dotati di emozioni, corpo e passioni. Nel cristianesimo parliamo molto di amore, ma dobbiamo amare come siamo, con la nostra sessualità, i desideri, le forti emozioni, la necessità di toccare e stare vicini all’altro. È strano che non ci venga bene parlare di questo, perché il cristianesimo è la più corporale delle religioni. Crediamo che è stato Dio a creare questi corpi e a dire che erano cosa molto buona. Dio si è fatto corpo fra di noi, essere umano come noi. Gesù ci ha dato il sacramento del suo corpo e ha promesso la resurrezione dei nostri corpi. Sicché dovremmo sentirci a casa nella nostra natura corporale, appassionata... e a nostro agio nel parlare di affettività! Eppure quando la Chiesa parla di queste cose, la gente non rimane convinta. Non abbiamo abbastanza autorità quando parliamo di sesso! Dio si è incarnato in Gesù Cristo, ma forse noi stiamo ancora imparando ad incarnarci nei nostri stessi corpi. Dobbiamo scendere dalle nuvole! Una volta san Crisostomo, che stava predicando sul sesso, notò che alcuni arrossivano e si indignò: “Perché vi vergognate? L’argomento non è puro? Vi state comportando come eretici” (12ma omelia sull’epistola ai Colossesi). Pensare che il sesso faccia repulsione è un fallimento dell’autentica castità e, secondo nientemeno che san Tommaso d’Aquino, un difetto morale! (II,II,142.1). Dobbiamo imparare ad amare per quello che siamo, esseri dotati di sessualità e di passioni -a volte un po’ disordinati- o non avremo niente da dire su Dio, che è amore».

Maria — A me piace di più rimanere sull’aspetto psicologico delle nostre esperienze quotidiane; quando Gigi ha tirato fuori il discorso della diversità mi è venuto in mente quanto sia difficile andare d’accordo e accettare le diversità dell’altro. Venendo dal nord lui era sempre triste, buio, e che fatica per tirargli il sole fuori! Pensavo che è veramente difficile accettare le diversità e anche vederle come un incitamento a modificarsi, ma questo mi ha dato gratificazione perché nell’accettare le diversità dell’altro si impara ad accettare le proprie. Lo stare insieme avendo come scopo il portare avanti un progetto aiuta veramente a vedere le diversità dell’altro in modo meno faticoso. Mi sono rivista in questi anni e la diversità è stata accolta sotto forma della tenerezza, però nella tenerezza c’è stato un grosso lavoro di trasparenza, abbiamo sempre impostato la nostra vita, la nostra relazione di persone diverse storicamente, ambientalmente, cultural-

mente, sulla comunicazione, sull'aver un grande rispetto reciproco e sul parlarsi tanto. La trasparenza è stato il lavoro più difficile, essere come un vetro... ci siamo sempre chiariti tantissimo. Occorre essere tollerante con l'altro, ma la prima forma di accettazione è la tolleranza verso se stessi. Prima ci siamo noi, con la nostra storia; mentre Gigi parlava ho rivisto la mia vita e tutte le esperienze fatte quotidianamente nel lavoro dell'ascolto e mi rendo conto di quanto sia difficile oggi, perché si ha poco tempo, poca volontà, anche poca umiltà, non si ha l'abitudine di chiedersi scusa, si è presi da se stessi, lo spazio dell'altro non c'è o ce n'è poco, e quando il poco non è come dici tu si esclude del tutto, così con grande facilità le storie si fermano e si fanno percorsi di grande sofferenza. La tolleranza è il rispetto totale delle proprie diversità.

Gigi — Sono partito dal punto teologico perché mi ha colpito quello. La sessualità è accettare la diversità come risorsa per andar d'accordo. I nostri corpi sono la parte manifesta dei sentimenti che li abitano. Mi hanno sempre colpito le quattro parole corpo, sangue, anima e divinità. Perché questa insistenza? Perché il sangue sta al corpo come la divinità sta all'anima. Maschio e femmina, dna maschile XY dna femminile XX. Ricordate il libro di John Gray *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere?* Spiega bene come la diversità accettata come dono sia positiva, mentre se è vista come un problema diventa disastrosa per la relazione. Immaginate che gli uomini vengano da Marte e le donne da Venere. Un giorno, guardando nei telescopi, i marziani scoprirono le venusiane (prima diversità: l'uomo è guardone!!); c'è chi guarda e chi è contento di essere guardato. Sto esagerando, ma vorrei farvi capire che già questo può essere un problema di rapporto. I marziani si innamorarono (come Adamo con Eva) e inventarono i viaggi spaziali per raggiungere Venere (l'uomo portato all'iniziativa). Gli uomini son fatti così, se non ti sta bene, non ti sposare. Lo so, sono cattivissimo, ma tanti casi di separazione son dovuti al "non era proprio come credevo". L'uomo è diverso dalla donna, punto! Le venusiane accolsero i marziani (la donna è accogliente), avevano sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato (questo mi dà i nervi: le donne sanno già sempre tutto prima!). Sebbene da mondi diversi, apprezzavano le differenze, dedicarono mesi a studiarsi, a esplorarsi.

Attenzione: noi diciamo "Io le donne le conosco" e c'è presunzione in questo. I bisogni sono diversificati come modalità pratica. L'uomo li avverte in modo differente rispetto alla donna. Magari io ho bisogno di un riconoscimento e lei ha bisogno di un altro stimolo. A volte si va in disaccordo quando non si trova il bisogno simultaneo che vada bene per la coppia. Ma non serve lo psicologo se lei ama il mare e io la montagna!

I venusiani e marziani per anni andarono d'accordo e poi decisero di raggiungere la Terra; all'inizio era tutto bello, poi l'atmosfera terrestre ha provocato su tutti un'amnesia, così che dimenticarono di appartenere a due mondi diversi. Quando si decide di uscire dalla relazione, succede che non si dà più peso a ciò che si vede differente. Le diversità uomo/donna si potrebbero riassumere così: tipiche dell'uomo sono l'iniziativa, l'attività (il far le cose), la disciplina (imparo dalla vita come fare le azioni, l'uomo è più disciplinato, la donna agisce in base al sentimento), lo spirito di avventura. La donna ha come caratteristica l'accoglienza, la tenerezza, il realismo (contrario allo spirito d'avventura), la pazienza (l'uomo è più frettoloso).

Sessualità significa rispetto delle differenze. Se una donna dice che ha paura del parto quando fa l'amore e quindi vive la sessualità con questo pensiero di paura in testa, rispetto significa non sottovalutare le sue parole e dirle "Comprendo la tua paura, ti starò vicino". La paura chiede protezione, non sermoni, non negazione. Attenzione alle mamme con bambini piccoli, lasciateli fare, agire, assecondate la loro inclinazione all'avventura. Il bambino che avrà un carattere debole, andrà a compensarlo con il dover provare la propria virilità sessuale e rischia di diventare un dongiovanni. Nei casi estremi, se vengono castrate certe inclinazioni, l'uomo cercherà di compensare col sadismo che diventa il principale sostituto della virilità. Se la sessualità femminile è indebolita, viene trasformata in masochismo o ossessività o possessività dell'altro.

■ Voi parlavate di diversità grandissima nello scoprirsi, nell'iniziare, nel fare crescere la relazione erotica all'interno della coppia. Noi ci sentiamo molto immersi in questo e a venirci fuori abbiamo fatto fatica. C'è una specie di cultura pornografica che omogeneizza il modo di far l'amore, di fronte a certe scene fantasy dici "Che bello!" ma sai che non è vero, di fronte a scene di sesso dici "Ma sarà così?" nella realtà abbiamo tempi diversi, a volte sentiamo di dover crescere piano piano, altre volte ci rendiamo succubi di quelle scene.

Gigi – Tante difficoltà a vivere la propria sessualità sono dovute a questi bombardamenti: tutto è sesso; ma il sesso non è tutto. La cultura dell'avere prevale sulla cultura dell'essere; essere maschio vuol dire avere i genitali? No! È essere persona al modo maschile. Fare l'amore in senso generale è armonizzare i corpi coi pensieri, con i sentimenti, con l'anima. La cultura dell'avere è riduttiva; quando vediamo in televisione i vari messaggi, questa enfasi sui genitali, è chiaro che siamo spiazzati. La cultura di oggi tiene in erezione 24 ore su 24, basta con queste balle qua!! Se noi avessimo capacità propositiva invece di essere sempre sulla difensiva, magari certa cultura di oggi la smetterebbe di essere così banale (tutto istinto e piacere). Crescete, non fate i bambinoni del sesso!!! Per la gioia della vita, per dare vita nella gioia, vera finalità della cultura dell'essere. È ovvio poi che inseriti in un contesto altamente erotizzato, che riduce tutto a orgasmi da raggiungere, uno si chiede "Dove siamo?".

■ Avete parlato di diversità che si manifesta nello scontro. Noi siamo diversi, però tra noi non c'è lo scontro: siamo diversi ma lui non parla, c'è un modo per farlo parlare? Come si fa?

Maria – Come si fa a far parlare l'altro? A me è successo l'inverso, non so cosa dire, all'inizio era silenzioso e parlavo più io, ora parla sempre lui... Al di là della battuta, io credo che non si possa far nulla: le persone cambiano se si sentono accettate. Quando si accetta la diversità, piano piano si arriva a vedere i cambiamenti. Uno vuole cambiare l'altro per averlo come lo vuole, e non si è attenti a com'è l'altro veramente. Il mio errore è stato di non accettare Gigi come era, perché avevo in mente una persona estroversa, ironica, parlatrice; noi siamo stati miracolati perché c'erano i presupposti per una rottura. Ora dopo 40 anni mi dico che io avevo violato il dono che Dio mi aveva dato, volevo cambiarlo. Ci siamo cambiati reciprocamente con l'aiuto del Signore; essendo molto credenti, nei momenti delle difficoltà ci siamo sempre affidati a Colui che è di sopra!

Gigi – Ti dedico questo pensiero: «Per anni sono stato nevrotico, depresso ed egoista; tutti continuavano a dirmi di cambiare, e tutti mi dicevano quanto ero depresso e nevrotico, e io mi risentivo con loro, riconoscevo che ero così, volevo cambiare ma non riuscivo, per quanto mi sforzassi; quello che mi faceva più male era il mio migliore amico che insisteva che cambiassi. Io ero d'accordo con lui, e non me la prendevo con lui. Mi sentivo impotente e intrappolato. Poi un giorno mi disse: “Non cambiare, rimani come sei, io ti amo così come sei, non posso fare a meno di amarti”. Quelle parole erano musica per le mie orecchie, mi rilassai, mi sentii vivo e, meraviglia delle meraviglie, cambiai».

■ **Come genitori esistono dieci o anche solo cinque comandamenti su come aiutarci a educare i nostri figli ad una fede che comprende anche l'intimità, l'essere persona in carne e ossa?**

Gigi – Fate vedere, voi papà e mamma, che integrate la fede con la sessualità. Ad educare i figli non è il rapporto verticale, ma è l'orizzontale: siete tu e tuo marito, come credenti e sessuati, tenerezza che traspare tra di voi; il vostro modo di fare è la risorsa educativa principale. I figli crescono per imitazione, non ubbidiscono agli ordini che diamo in verticale, ma in relazione a come ci comportiamo. I figli, più che vedere o sentirsi amati loro, desiderano vedere amore in papà e mamma. Sapete i disastri nelle separazioni perché i bambini hanno il terrore che papà e mamma non si vogliono più bene...

■ **Mia figlia di 8 anni fa commenti di questo tipo: “I maschi sono strani, eh!” Cosa devo risponderle io?**

Gigi – Giochiamo anche un po' col paradosso (non prendiamo sul serio in maniera razionale) queste loro descrizioni, esasperiamole, esageriamo. Puoi dirle “Più crescono e più sarà peggio!”. L'importante è far capire che li capite. Non fate filosofia, fate battute. Si sentono voluti bene perché teniamo conto della loro frase e diamo loro una risposta; se facciamo un sermone allora si mettono sulla difensiva. Possiamo dire di no ai loro desideri perché devono capire che gli vogliamo bene anche di fronte alle negazioni. Se ti dicono “Mamma sei cattiva” tu rispondi “Peggiorerò!”. Quando abbiamo paura di sentirci dire che siamo cattivi cominciamo a fare le prediche.

Maria – Io credo che l'errore che noi facciamo come genitori è quello di dare troppa importanza alle domande dei figli. Dovremmo imparare a scendere alla loro età e dimenticarci di essere adulti; quando i bambini ci mettono a disagio è perché non siamo sulla loro lunghezza d'onda. Occorre imparare a scendere a livello del bimbo, sapere giocare la parte infantile nostra. Anche un adolescente

a volte può non capire la risposta del genitore; la furbizia sta nel sapersi divertire con le domande dei figli e non aver paura di non essere all'altezza sia sulle domande di 9 anni sia su quelle del sesso. Se abbiamo paura a dare la risposta non siamo convincenti, non siamo rassicuranti.

■ **La mia domanda riguarda i figli adolescenti sui 17-20 anni. Come si può affrontare il momento in cui loro desiderano fare alcune scelte nel campo della sessualità (e noi genitori riteniamo che sia sempre troppo presto...), senza scontrarci?**

Gigi — A volte c'è impotenza di fronte a ciò che ci chiedono i figli. Come far passare il messaggio che non si è d'accordo sulle loro scelte sulla sessualità? Con loro bisogna essere decisi, fermi, dire "lo non condivido", e non cadere sull'imperativo "Non lo devi fare". I genitori devono essere fermi nell'esprimere i loro principi, nel dare motivazioni. I comportamenti sessuali sono simbolici: do' un pugno sul tavolo perché sono arrabbiato, ma mi devo chiedere che effetto ha sugli altri perché ogni mia azione finisce sull'altro. La domanda "A che età è possibile il rapporto sessuale?" è sbagliata. Rapporto sessuale vuol dire unirmi a te per sempre. Innamorarsi è possibile, ma garantire un rapporto per sempre è ben altro. L'amore non è provare. Il significato dell'atto sessuale non è soggettivo (lo faccio per prova, per vedere), significa unione di due vite per sempre. Allora la domanda può essere: "Ce la fai a 15 anni?". Oltre non si può dare, io sono convinto che più che dare ordini bisogna dare carezze.

Gigi — Spesso nei consultori (o negli incontri come questo) ci viene chiesto “Come fare?”. La fregatura di noi umani è che ci preoccupiamo troppo del futuro, e ciò attenua l’attenzione al presente. È una delle tentazioni più raffinate. Nel libro *Le lettere di Berlicche*, il diavolo anziano insegna al nipotino come tentare gli uomini. Tra queste indicazioni c’è tentare l’uomo di preoccuparsi del futuro. Berlicche dice che Dio è specializzato nella gioia del presente, è un presente di gioia, allora se il demonio fa preoccupare l’uomo, questo diventa nervoso a vivere nel presente e quindi sarà in potere del demonio. Con la scusa di preoccuparci del domani, noi viviamo il presente in maniera nervosa, rovinosa: chi ci sta a fianco sente quest’atmosfera di nervoso e il diavolo si frega le mani. Vivere il presente è proprio l’antidoto per vincere la tentazione. Non preoccupatevi. Gesù è a cena, è già stato tradito e dice questo “è” il mio corpo. Egli vive il presente.

L’eucarestia, come il sesso, è centrata sul dono del corpo. “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”. Un corpo senza sangue non nutre. Vivere una relazione integrale è saper far dono di noi stessi in maniera totale. La prima lettera di San Paolo ai Corinzi si muove tra sessualità ed eucarestia. Ed è così perché San Paolo sa che dobbiamo capire l’una alla luce dell’altra. Oggi è molto difficile capire ciò: vediamo i nostri corpi come oggetti che ci appartengono, ma io non solo ho un corpo, sono corpo, sono persona. Se pensi che il corpo sia la cosa più importante che possiedi, allora gli atti sessuali non sono particolarmente significativi.

Si sente dire comunemente “Posso fare quello che voglio con le mie cose, se non faccio del male nessuno”. Ma quando dici “Il mio corpo sono io” non lo puoi usare come ti pare, devi usarlo come Dio comanda, ed Egli comanda amore. Abbiamo assolutizzato il diritto di proprietà, si impone la cultura dell’avere: “Io ho i genitali e li adopero come mi pare, non devo rendere conto a nessuno”. No! Tu sei persona, maschile o femminile e dovrai rendere conto perché il corpo è il tempio dello Spirito. Quando Gesù dice “Questo è il mio corpo offerto per voi” non sta disponendo di qualcosa che gli appartiene, ma sta passando agli altri il dono che Lui è.

Come ha fatto Gesù, nella relazione vivi come dono per l’altro, qui e ora, non preoccuparti di domani, né di ieri. “Qui e ora” vuol dire che ti doni in questo momento, con ombre e luci, con limiti e difetti. Grazie a Dio che sei fatto così, incapace di vivere il domani... Noi, in quanto creativi, ci creiamo i problemi del do-

mani e caschiamo nella tentazione di Berlicche. Qualcuno potrà chiedermi “Ma lei non si preoccupa per i suoi figli?” “Sono specializzato nell’angoscia”, rispondo con il paradossale. Come si fa a non preoccuparsi? Vivendo il qui e ora. Vi offro una poesia di Helen Mallicoat: «Mi rammaricavo del mio passato e temevo il mio futuro quando, improvvisamente, il mio Signore parlò: il mio nome è IO SONO. Fece una pausa. Io attesi. Poi continuò: se tu vivi del passato, con i suoi errori e i suoi dispiaceri, vivi nel dolore. Io non sono nel passato. Il mio nome non è IO ERO. Se tu vivi del futuro, con i suoi problemi e le sue paure, vivi nel dolore. Io non sono nel futuro. Il mio nome non è IO SARO’. Se tu vivi questo momento, vivi nella pace. Io sono nel presente. Il mio nome è IO SONO».

Negli anni della mia formazione mi sono stati affidati degli incarichi: per esempio vedere che cosa succedeva se davvo dei messaggi di saluto a estranei. Quando ero in macchina a Roma al semaforo, avevo l’incarico di suonare il clacson e salutare quello che era nella macchina a fianco. I miei formatori mi dicevano “Veda quello che succede, non si preoccupi”. Cominciai: i figli si nascondevano, e chiedevano cosa facevo; io cercavo sempre di mettermi in modo che nessuno si affiancasse, poi suonavo e lanciavo il saluto sorridente, 8 volte su 10 la risposta era un aborto di saluto. Gli psicologi dicono che il significato di questo esperimento è che per ricevere un saluto la persona deve riconoscere da chi viene. Nell’ottica del qui ed ora possiamo spiegarlo dicendo che non siamo capaci a godere il presente perché cerchiamo fuga nel futuro con la preoccupazione (che cosa vorrà questo qui?) fuga nel passato con la nostalgia (sarà qualcuno che conoscevo e non ricordo?) fuga nel presente con la spiegazione (non capisco questo gesto). Immaginate se nell’ultima cena Gesù avesse preso il pane, lo avesse spezzato e Pietro gli avesse chiesto “Che cosa significa?”.

A questo proposito vi leggo un aneddoto di Madre Teresa di Calcutta: «Alcune persone vennero a trovarmi a Calcutta e, prima di partire, mi pregarono: “Ci dica qualcosa che ci aiuti a vivere meglio”. Ed io dissi loro: “Sorridetevi gli uni agli altri; sorridete a vostra moglie, a vostro marito, ai vostri figli, sorridetevi a vicenda; poco importa chi sia quello a cui sorridete; questo vi aiuterà a vivere meglio e a crescere nell’amore reciproco”. Allora uno di quelli mi domandò: “Scusi, lei è sposata?” “Sì, risposi, e qualche volta trovo difficile sorridere a Lui”. Ed è vero. Anche Gesù può essere molto esigente ed è proprio quando Egli è così esigente che è molto bello rispondergli con un grande sorriso.

Per me questa è la via per la santità: sorridere a chicchessia aiuta a vivere meglio perché si cresce nell’amore.

Il qui ed ora è anche fonte di gioia: la gioia è renderci consapevoli del presente nella positività, è percepirsi ok e allo stesso tempo vedere l'altro ok. Io sono ok perché esisto, perché sono unico, e perché chiunque io incontri è altrettanto unico. Dio non fa fotocopie. Tua moglie esiste ed è unica, nel suo qui e ora, e proprio come tale è di valore assoluto; anche tuo figlio, anche tuo nonno...

Quanti pensano al passato, si rattristano (magari avessi avuto altri genitori, altre cose...); quanti pensano al futuro, si angosciano (chissà cosa mi può succedere...). Smettiamola di pensare in termini di ideologia e pensiamo in termini di verità. Gesù dice "Io sono verità", non idee. Come diceva Sant'Agostino: "Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato". Cerchiamo di sentire Dio presente. Desidera ciò che hai! Abbiamo di essere creati da Dio, salvati da Cristo, vivificati dallo Spirito e questa è sessualità perché c'è dentro corpo, sangue e divinità. Lasciare circolare tutto questo nasce dalla consapevolezza del qui e ora letto in chiave positiva.

Godere il qui e ora ci dà pace e questo facilita l'amabilità sessuale nel suo insieme, nel gestire le parole e i corpi. Le parole si gestiscono con il tono di voce. Godere il qui ed ora vuol dire essere attenti a tutto ciò che ti è dato di godere gratis: moglie, marito, figlio. Godine! Ci sono famiglie in cui si è specializzati nei sospiri, ma il sospiro non è un pensiero. La comunicazione umana è fatta di parole (cioè di pensieri, di toni di voce con cui trasmetti i pensieri) e di gesti del corpo, che usi come condimento per trasmettere i pensieri con quei toni di voce. Il pensiero è il 10% della comunicazione, quindi volendo comunicare tenerezza sappi che se dici "Ti amo" con un tono non convincente stai facendo una schizofrenia, perché affermi una cosa, ma con il tono di voce la contraddici. Il 30% della comunicazione si trasmette con il tono di voce. Nelle famiglie dove si è specializzati in sospiro ci sono 5 vocali per trasmetterlo ("o" e "i" sono le più usate: oh! oh! oh!). Questo non è un pensiero, ma se lo ripeto ogni quarto d'ora, si crea un'atmosfera deprimente; in certe famiglie lo sentite 24 ore al giorno. Questo appesantisce: come fai a far l'amore dopo con tutti questi oh! oh! per la testa! Il 60% della comunicazione è la gestualità fisica: se uno va a dormire e si gira di là, sta comunicando che vuole dormire. "Che cosa fai?": domanda deficiente, a cui si risponde con una bugia: "Ho mal di testa". È meglio essere trasparenti, dire la verità: "Stasera ho sonno, buonanotte!". "Hai sempre sonno!": altra affermazione deficiente; ha detto stasera, non sempre! Il dialogo corretto è: "Stasera ho sonno" "Buonanotte, amore". Questo è far l'amore, questa è la poesia dell'amore! Se dico "Stasera ho sonno" e mi sento rispondere "Non hai mai tempo", c'è il diavolo di mezzo che rovina il presente.

Godere il presente riconoscendo che tutto è dono in quel qui e ora che stiamo vivendo. Leggo questo monologo di Dio: «Mentre ti alzavi questa mattina, io ti stavo osservando. Speravo che tu mi parlassi, anche solo qualche parola, domandando il mio parere su qualche argomento o ringraziandomi per qualcosa di buono che ti era capitato ieri. Ho notato che eri molto occupato... a cercare i vestiti adatti da indossare per andare al lavoro. Continuavo ad aspettare mentre ti preparavi correndo per la casa; credevo che avresti trovato qualche minuto per fermarti e dirmi: "Ciao", ma eri troppo occupato. Per vedere se finalmente notavi la mia presenza, accessi il cielo per te, lo riempii di colori e di dolci canti di uccelli... però neppure te ne sei accorto. Ti ho guardato mentre andavi verso il lavoro ed ho aspettato pazientemente tutto il giorno. Suppongo che, con tante attività, eri troppo occupato per dirmi qualcosa. Di ritorno dal tuo lavoro, ho visto la tua stanchezza e ho voluto mandarti la pioggia perché l'acqua ti portasse via il tuo stress. Ho pensato che, facendoti questo piacere, ti saresti ricordato di me. Invece, infuriato, hai offeso il mio nome. Desideravo tanto che mi parlassi... comunque restava ancora abbastanza tempo. Hai acceso la televisione; ho aspettato pazientemente mentre vedevi il tuo programma preferito. Dopo hai cenato e ti sei ancora dimenticato di me. Vedendoti stanco, ho capito il tuo silenzio, e ho spento lo splendore del cielo, ma non ti ho lasciato nel buio: l'ho tramutato in un luccichio di stelle... È stato bello, peccato che non te ne sia accorto. All'ora di dormire credo che tu fossi già sfinite. Hai augurato la buona notte ai tuoi familiari, sei andato a letto e ti sei addormentato subito. Ho accompagnato con una musica i tuoi sogni, e i miei animali notturni hanno dato sfoggio di sé... Ma non importa: può darsi che tu non ti renda conto che io sono sempre lì per te. Ho più pazienza di quanto tu possa immaginare. Vorrei farti vedere perché tu possa averla anche con gli altri. Ti amo così tanto che aspetto ogni giorno una preghiera da te. Ora ti stai alzando di nuovo: non mi resta altro che continuare ad amarti e a sperare che almeno oggi tu mi possa dedicare un po' di tempo. Buona giornata. Tuo Papà, Dio»

Quando non godiamo sessualmente come coppia vuol dire che non leggiamo con consapevolezza le grazie quotidiane nelle quali siamo immersi, non che riceviamo, ma immersi!!! E se non abbiamo questa consapevolezza, le tentazioni passano e qualche volta vincono loro. Maria ha detto che condivide. Grazie.

■ **NOTA:** Al termine della relazione è mancato il tempo per un dibattito.

PER APPROFONDIRE...

AVANTI G. - ANTOLINI G. (2010), *Siamo troppo diversi. Andare d'accordo senza essere sempre d'accordo*, Paoline.

AVANTI G. (2004), *Non solo sesso. Per una dimensione totale dell'amore*, Paoline.

AVANTI G. E M. (1999), *Spiritualità in carne e ossa. Un mondo da scoprire per la coppia*, Paoline.

weekend 10 e 11 aprile 2010

TRA INCENSO E CUCINA. FAMIGLIA: COMUNITÀ CHE ANNUNCIA, CELEBRA E TESTIMONIA.

INCONTRO CON MONS. RENZO BONETTI*

*MONS. RENZO BONETTI è parroco di Bovolone, nella diocesi di Verona. Ha diretto l'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia della CEI sino al 2002, promuovendo il Master biennale per coppie, le Settimane Nazionali di studi sulla spiritualità coniugale e familiare; è autore di numerose pubblicazioni e ha coordinato il progetto CEI Parrocchia-Famiglia.

RELAZIONE del sabato pomeriggio

Ci mettiamo in devozione, come sempre, quando parliamo del matrimonio e della famiglia. Se tutte le statue e le immagini che troviamo nelle nostre chiese meritano un inchino, l'immagine di Dio-Amore che è una coppia di sposi, merita ancora di più, e visto che sono davanti a tanti sacramenti del matrimonio, a tante immagini di Dio, mi inchino profondamente con devozione del cuore di fronte ad ognuna delle vostre coppie. Per quanto voi possiate stimarvi poco, ognuno di voi è una preziosa immagine di Dio. Dio non ha vergogna di nessuna delle vostre coppie e mi auguro che neanche voi l'abbiate: ecco perché questo atto di devozione.

Il tema che mi avete dato richiama inevitabilmente il discorso eucaristico. Avete già avuto modo di approfondirlo nell'ottica della sessualità, però parlando di liturgia non posso non toccare questo argomento. Se esiste un collegamento tra incenso (liturgia) e cucina (la vita di tutti i giorni), esso esiste solo a partire dall'eucarestia. Perché è proprio a partire dall'eucarestia che gli sposi hanno il *format* del loro vivere.

Benedetto XVI, in *Sacramentum Caritatis*, riprende quanto già affermato da Giovanni Paolo II in *Mulieris Dignitatem*: «L'Eucarestia è il sacramento della nostra redenzione. È il sacramento dello Sposo, della Sposa».

Noi sappiamo come nell'eucarestia si realizzi un desiderio di un disegno di Dio: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15). Mi ha sempre stupito questa espressione. Voi sapete quali sono i vostri desideri? Voi sapete quanto può essere grande un vostro desiderio? Avete mai pensato a come possono essere i desideri di Dio? Se

l'eucarestia è un suo desiderio, deve esserci qualcosa di straordinario; con essa si realizza un incontro di amore unico tra Gesù e ogni persona, un amore così alto, così grande, che da esso ogni altro amore prende forma, in modo particolare il matrimonio.

Da che cosa deriva il matrimonio? Dal fatto che Dio ha fatto l'uomo e la donna che si completano a Sua immagine. Da dove scaturisce la bellezza di uomo e donna che si congiungono? Esiste una vetta della nuzialità? Ci sono le Nozze delle Nozze, come dice il Cantico dei Cantici? Sì, esiste uno spotalizio che è il più alto in assoluto che possa accadere, e guardando questo spotalizio alto capiamo cos'è il matrimonio. Cos'è questo spotalizio alto? Il sì di Dio e il sì dell'umanità, ma rischiamo di sentirlo lontano. Il sì di Maria è certo altissimo e profondissimo, ma è lontano; tuttavia questo spotalizio mi ha raggiunto perché nell'eucarestia Gesù ha trovato il modo di annullare il tempo e lo spazio e di arrivare a me personalmente. L'incarnazione è l'inizio dello spotalizio. Oggi, qui, se celebriamo la Messa, Lui si congiunge con ciascuno di noi, si fa una carne unica con noi, ha trovato il modo di cancellare il tempo e lo spazio e farci suoi commensali, il figlio di Dio è in noi.

Allora posso cantare le nozze divine con l'umanità. Esse toccano la mia carne perché Gesù nell'eucarestia si fa "uno" con la mia carne, anima nella mia anima, sangue del mio sangue, spirito del mio spirito; il corpo di Cristo risorto diventa corpo, corpo del mio corpo e il mio corpo corpo del suo corpo. Lui ha trovato il modo d'andare a pescare la singolarità di ogni persona che vive nel mondo per dire "con te". Capite la vetta di nuzialità? C'è vetta più alta di chi arriva a fare unità con ciascuno di noi nel tempo? È una vetta impensabile, solo la fantasia pazza di Dio può arrivare a trovare il sistema di raggiungere ogni uomo lungo la storia per dire "Non mi sono solo congiunto all'umanità, alla carne di Maria, mi congiungo alla tua carne. Non faccio l'amore con te, faccio molto di più perché divento carne della tua carne". Questa è una vetta dalla quale le nozze umane diventano segno, specchio; è come dire che la luna prende la luce dal sole, che l'uva è buona, ma il vino è più buono ancora, è come dire che le piante sono belle, ma se non c'è il sole... Qual è il sole che illumina il matrimonio? Il Cristo che ha voluto unirsi all'umanità, alla mia umanità! Che vetta di vita!

Solo nell'eucarestia il matrimonio appare in tutta la sua luminosità e significato. In questa catechesi vorrei cercare di mostrarvi il rapporto che c'è tra il "Fate questo in memoria di me" dell'Ultima Cena e la dimensione sacramentale del matrimonio.

Fate questo in memoria di me. Per la Bibbia il ricordare non è richiamare alla memoria una persona o un evento attraverso un atto interiore, intellettuale o psicologico, ma significa ricompiere un atto, attualizzarlo, sapendo che ha la stessa efficacia. Quando celebrate la Messa voi riattualizzate il Cenacolo; memoria e azione sono intrinsecamente connesse, perciò è una memoria sempre efficace; l'attualizzazione di un fatto compiuto da Dio nel passato avviene con la proclamazione del racconto che narra l'azione di Dio e, tramite il racconto, l'efficacia di quell'intervento continua nella storia, si attualizza oggi. "Fate questo in memoria di me" è un comando esplicito di Gesù: rivivere nel tempo il gesto da Lui compiuto. Significa che ogni volta che ripetiamo quelle parole e quei gesti entriamo in contemporaneità con la morte e resurrezione di Gesù espressa in quell'ultima cena. Cerchiamo in un esempio umano qualcosa che possa farci intuire il significato del fare memoria. C'è un gesto umano bellissimo che ha queste caratteristiche: riportare all'attualità una storia, esprimere un presente densissimo di vita e annunciare un futuro, ed è il bacio di sposo a sposa. Pensiamo a un bacio non formale, non di sentimento, non di accoglienza, un bacio vero, profondo, intimo. Ogni bacio esprime nel presente una storia, la attualizza. Se voi date un bacio a vostra moglie vuol dire che c'è stata una storia, di un giorno come di 10 o 20 anni. Quel bacio è garanzia di un annuncio, di un legame che andrà avanti. "Ti bacio perché voglio amarti anche domani, e baciandoti voglio dirti che senza di te il mio futuro non avrebbe significato". Osservate quanto è ricco un bacio che ha una storia da cantare, che vuole offrire garanzia di futuro, che dice "Non ti abbandonerò mai". Osservate quanto il bacio sia pieno di vita nel momento presente, in cui si dona. Il bacio fa memoria, ricorda una storia e nel momento in cui la ricorda la attualizza e garantisce un futuro.

Allora potete entrare nel cuore delle parole di Gesù "Fate questo in memoria di me" che è come dire "Baciarmi ancora!". C'è la volontà esplicita di riattualizzare ogni volta una storia d'amore: la storia d'amore tra Dio e me che continua a garantirmi il futuro, perché Dio che mi offre il suo corpo mi dice: "Ti sono fedele, non ti mollerò mai". Questa è la nuova ed eterna alleanza. È stata così forte l'esperienza dell'ultima cena che i due discepoli di Emmaus, quando vedono riattualizzato quel gesto, immediatamente si rendono conto, gli si aprono gli occhi, ma Lui sparisce dalla loro vista. Chi condivide questo gesto non ha più bisogno di avere delle apparizioni. Purtroppo noi cerchiamo più le apparizioni di questo gesto...

Chi rende possibile questa riattualizzazione nella celebrazione? È lo Spirito Santo. È lui che, grazie all'epiclesi, all'invocazione dello Spirito, viene sul pa-

ne e sul vino e li rende corpo e sangue di Gesù. Ma attenzione: “Fate questo in memoria di me” cioè “Continuate a prendere e mangiare, a prendere e bere”, significa che contiene il compimento del suo farsi presente. Se questo è l'estremo desiderio di Dio, perché Dio non può darci più di sé stesso, questo gesto è il compimento, perché con l'Eucarestia Dio raggiunge realmente ognuno di noi, condivide tutto con noi, e allo stesso tempo ci unisce radicalmente uno all'altro. Gesù ha lo scopo preciso di unire ciascuno di noi a Lui e di unirci tra noi in Lui. Ci sono i due versanti della comunione, ciascuno di noi si unisce a Lui e Lui ci unisce in un sol corpo. Purtroppo in genere guardiamo solo la prima parte: Gesù è pane per essere mangiato.

Spendo una parola sull'adorazione, perché la ritengo determinante. Purtroppo ci siamo abituati a pregare davanti ai tabernacoli di marmo, d'oro, ma non c'è nulla che parli più della visibilità del Pane. Perché quel pane dice infinite cose. Dice fino a che punto Dio si fa povero per amore, mendicante d'amore. Arriva fin sulla soglia del nulla pur di unirsi a me. Non so cosa ci sia di più umile di un pezzo di pane. Pur di unirsi a me Cristo perde il volto, perde la potenza. Dov'è l'onnipotenza, la visibilità? Fare adorazione vuol dire guardare quel pane che traduce una parola sola: “Mangiami!”. Pane dice, in chi si fa pane, fame d'amore. “Non parlare solo, non guardarmi solo, mangiami!”. Come tra innamorati: “Non parlarmi solo, non guardarmi solo, baciami!”. Il desiderio di unità di Dio con ciascuno di noi è infinitamente più grande del nostro desiderio di unirci a Lui.

Quando incontro una coppia di sposi in difficoltà, dico loro di andare in cripta davanti al Santissimo e di chiedere a Gesù fino a che punto ciascuno deve arrivare per amore del marito/della moglie, fin dove deve perdere, per lui/lei. Non c'è personalità più grande di chi sa perdere tutto. Dio ha perso tutto! Qualcuno direbbe “Che personalità debole!” ma occorre molto più coraggio per fare un gesto di tenerezza che per dare una risposta dura.

Se uniamo l'atteggiamento di Gesù nell'Ultima Cena «Ho ardentemente desiderato mangiare con voi questa pasqua» con ciò che Lui ha inventato per raggiungere i singoli discepoli ed unirsi a loro, la conseguenza non poteva che essere: “Fatelo ancora!”. Dentro l'eucarestia c'è il desiderio di Dio di raggiungere ogni uomo. Oggi, qui, quale può essere la parola di Gesù, di un innamorato? “Facciamolo ancora”.

È un ordine dato dall'amore: “Fate questo in memoria di me”, non può essere nulla di diverso. Quel corpo dato per amore è un vertice, di più non si può, per questo fatelo ancora, con me, per me, rendete presente ciò a ogni uomo e

ad ogni donna! Lui vuole caricarci della sua passione: “Portatemi dalle persone, rendetemi presente in ogni uomo, fate corpo con le persone in memoria di me!”. E noi lo abbiamo inteso solo come “Dite messa tutti i giorni, andate a messa tutte le domeniche”...

“Fate questo in memoria di me” è andare con lui, seguirlo, per dire che il Verbo si è incarnato. “Sono morto per consegnarmi a ciascuno di voi, dimmi che con me vuoi vivere l’amore per l’umanità che incontri; portami ai tuoi vicini!” “Fate questo in memoria di me” è la prova che lui stabilisce un’alleanza eterna con tutti; la sua volontà è essere corpo nel pane per fare corpo con tutti.

Ora andiamo a guardare l’orizzonte del matrimonio. In questo suo dare il corpo per amore, per unire a sé ogni uomo o donna, moltiplica il valore e il significato di un gesto infinitamente più piccolo del suo, ma ugualmente vissuto per amore, che è dono del corpo per amore del coniuge. Donare la vita per amore, alla luce dell’eucarestia, sfiorare con una mano la moglie/il marito è fare eucarestia, è dare il corpo per amore. Pensate a qualsiasi gesto della vita di coppia: cucina, camera da letto, bagno, tenersi puliti, farsi belli per amore, il divano (il cui scopo non è essere ben di fronte al televisore, ma poter stare seduti uno accanto all’altro!), tutto prende questo significato altissimo. Questa reciprocità di coppia, alla luce dell’eucarestia, diventa segno di annuncio e di attualizzazione.

Siamo invasi da immagini porno o quasi, da immagini di coppie in sfacelo e le coppie cristiane hanno paura di presentarsi abbracciate, di camminare per mano, di baciarsi in pubblico. Dio ha forse detto: “Vi faccio a mia immagine e somiglianza ma che non vi veda nessuno”?! Non credo che abbia detto così nella Genesi. Valore di segno, di annuncio: quel “Fate questo in memoria di me” lo portate nel vostro corpo, ce lo richiama limpidamente San Paolo in Ef 5.

Per approfondire questo partiamo ora dalla Familiaris Consortio (n.13): «Questa rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel dono d’amore che il Verbo di Dio fa all’umanità assumendo la natura umana, e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa, la Chiesa. In questo sacrificio si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell’umanità dell’uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. Ef 5,32ss)». Vuol dire che vivendo la vita normale di coppia alla luce dell’eucarestia, ogni sposo è portato a svelare, a far venir fuori da sé e dalla sua sposa, tutte le possibilità di amore, tutto ciò che è nascosto nel disegno dell’uomo e della donna fin dalla creazione, cioè la bellezza originale che è posta nel cuore di questo uomo e di questa donna fin da quando Dio li ha pensati. Sai che quella donna esiste perché l’ha voluta Dio? Hai

scoperto la bellezza interiore di tuo marito? Hai scoperto la bellezza intima di tua moglie o ti sei fermato a quella esteriore (come si veste, come si pettina)? Hai scoperto la bellezza per cui Dio la ama?

Poi Familiaris Consortio prosegue: «il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo». Vuol dire che diventate simbolo reale di quella alleanza/morte/resurrezione di Gesù che ha nell'eucarestia la sua attualizzazione. Siete un segno che attualizza l'eucarestia, siete simbolo dell'amore di Cristo per la Chiesa, siete la traduzione in carne di quello che viene celebrato nell'eucarestia.

Nel documento di Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis* (n.27), leggiamo: «in forza del sacramento, il vincolo coniugale è intrinsecamente connesso all'unità eucaristica tra Cristo sposo e la Chiesa sposa (cfr Ef 5,31-32). Il reciproco consenso che marito e moglie si scambiano in Cristo, e che li costituisce in comunità di vita e di amore, ha anch'esso una dimensione eucaristica». Vedete che non ho esagerato in nulla. Il magistero è profetico: dice cose grandi che nessuno riesce a ridire e a far crescere, nemmeno gli sposi.

Il Papa continua: «l'amore sponsale è segno sacramentale dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, un amore che ha il suo punto culminante nella Croce, espressione delle sue "nozze" con l'umanità e, al contempo, origine e centro dell'Eucaristia». È quello che vi ho detto finora, solo che qui è detto da Papa, io lo dico da "coltivatore diretto"!

Al n.28 dello stesso documento si legge: «Il legame fedele, indissolubile ed esclusivo che unisce Cristo e la Chiesa, e che trova espressione sacramentale nell'Eucaristia, si incontra con il dato antropologico originario per cui l'uomo deve essere unito in modo definitivo ad una sola donna e viceversa». Nell'eucarestia c'è la finezza del dato antropologico. C'è poi un'affermazione bellissima che ci dà l'idea esatta del significato del "Fate questo in memoria di me": «il memoriale del suo dono perfetto, infatti, non consiste nella semplice ripetizione dell'Ultima Cena, ma propriamente nell'Eucaristia, ossia nella novità radicale del culto cristiano. Gesù ci ha così lasciato il compito di entrare nella sua "ora": "L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione". Egli "ci attira dentro di sé". Saliamo sulla "TAV" di Dio, dentro la sua volontà di amare come lui, saliamo sul suo treno! Quindi non è "Fate ancora la messa" ma "Salite ancora sul Suo treno!".

Se tutti i battezzati sono coinvolti dentro la trama di Gesù, dentro il suo atto oblativo, che dire degli sposi che di questa donazione totale di Gesù alla Chiesa sono attualizzazione e segno sacramentale? Gli sposi attualizzano 24 ore su 24 il donarsi sulla croce di Gesù. Al centro del “Fate questo in memoria di me” vi è sempre Gesù, sia nell'eucarestia sia nel matrimonio, cerchiamo di capirlo perché non è un punto sempre pacifico. Gesù vuol continuare oggi a dare la sua vita per l'umanità, vuole raggiungere tutti gli uomini di oggi con il suo corpo. Dentro la Chiesa c'è Gesù in missione, che non si rassegna a darsi da mangiare solo a qualcuno. Mi ci è voluto, sapete, per capirlo! Anch'io pensavo che l'eucarestia fosse per mantenere quelli che vanno in chiesa, cosa che è peccato mortale al solo pensarla. L'eucarestia serve per far corpo con tutti, non solo per quelli che vanno in chiesa; Gesù si è incarnato per tutti e per andare a tutti deve esserci chi lo porta!

Nell'eucarestia Gesù si coinvolge personalmente, direttamente nel “Fate questo in memoria di me”; per usare un linguaggio televisivo, nell'eucarestia Gesù è in diretta, è Lui direttamente che dona il suo corpo; nel matrimonio Gesù che vuole comunicarsi, donarsi, darsi da mangiare, coinvolgersi e lo fa mediante la coppia di sposi: attraverso gli sposi Gesù è “coppia-trasportato”. L'eucarestia è il vertice dei sacramenti, è Gesù in diretta, vero vino e vero pane. Nel matrimonio Gesù c'è ancora, ovviamente, ma in questo caso vuole servirsi della realtà della coppia per dire “Io sono pane da mangiare, sono amore distribuito, sono misericordia del mondo, e voglio dirlo attraverso l'amore”. È lui che celebra mediante gli sposi, che sono coinvolti nel sacramento.

Se conoscete la grazia che avete! Io continuo a ripetere che finché non vedrò miracoli dagli sposi, vorrà dire che gli sposi non hanno ancora capito la grazia che hanno: che Gesù è con loro! Non piangiamo perché tante coppie si separano, piangete sui vostri peccati, piangete sui vostri figli, perché non sapete trasmettere il dono grande che è il matrimonio.

Quando Gesù agisce mediante gli sposi, nella loro povertà, nella loro semplicità, non guarda chi è bravo, non chiede il patentino, non fa un test di idoneità per vedere se sei o no segno sacramentale. Come ha accettato la grotta di Betlemme, come ha accettato la croce per dire l'amore, come oggi accetta un pezzo di pane per farsi amore, accetta qualsiasi coppia purché abbia la vocazione a dire l'amore. Gli sposi nella loro povertà attualizzano sempre il “Fate questo in memoria di me”. Voi siete eucarestia distesa nel tempo, nelle 24 ore del giorno: non c'è nulla che non abbia significato, nulla della vostra vita di coppia è sottrat-

to alla relazione, tutto è coinvolto. Nella reciprocità del donarsi gli sposi sono abilitati ad attualizzare il Suo atto oblativo a favore di quanti hanno intorno, partendo dal divenire loro stessi una carne sola (che è l'obiettivo eucaristico). Di questa prospettiva ci dà conferma la Chiesa in *Familiaris Consortio* (n.13): «Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento è memoriale, attualizzazione e profezia». L'anno prossimo saranno 30 anni che Giovanni Paolo II ha scritto queste parole, ma la maggior parte degli sposi non le conoscono...

Se io voglio capire cos'è accaduto sulla croce, non guardo il crocifisso, guardo la sposa che dà la vita per lo sposo, richiamo permanente per tutta la Chiesa di ciò che è accaduto sulla croce. Qui è messa in evidenza la missione degli sposi: il "Fate questo in memoria di me" di Gesù che vuole incontrare nell'amore ogni persona non si attualizza solo nel segreto delle celebrazioni nelle chiese o nel silenzio adorante di una cripta, ma si può far memoria per le strade, nelle piazze, negli uffici, nelle case, in tutti i modi, in tutti i tempi. Il Suo "Prendete e mangiate" può essere tradotto nel linguaggio sponsale feriale, in una lingua intellegibile da tutti. Non posso andare per le strade a parlare di mistero pasquale, ma voi siete la piccola pasqua tutta la vita. Come può uno capire un Dio che dà la vita per amore se non vede nessun uomo che dà la vita per amore? Ci basta un vigile del fuoco che si butta nel fiume e muore nel salvare un bambino per capire il mistero del Crocifisso? Nella vita di ogni coppia non c'è forse l'abecedario per entrare dentro il mistero di un Cristo che ama fino a dare la vita per noi?

Dio ha scelto carne per dire l'immagine di sé, non ha scelto carta. Il mistero di fede eucaristico può essere trasportato dal mistero grande che è il matrimonio. Cristo che dona la vita per l'umanità e per la Chiesa può essere visibilizzato, tradotto, mostrato per mezzo del mistero grande, come lo chiama San Paolo. A mistero grande corrisponde missione grande. Spero che avvenga presto nella Chiesa il passaggio da mistero grande a missione grande. Per adesso non ci siamo, né sotto il profilo prospettico di fantasia, né sotto il profilo pastorale, ma è tempo di fare questo passaggio.

Qui mi viene in mente la *Familiaris Consortio* (n.56) dove si legge: «Il matrimonio cristiano, [...] è in se stesso un atto liturgico di glorificazione di Dio in Gesù Cristo e nella Chiesa: celebrandolo, i coniugi cristiani professano la loro gratitudine a Dio per il sublime dono ad essi elargito di poter rivivere nella loro

esistenza coniugale e familiare l'amore stesso di Dio per gli uomini e del Signore Gesù per la Chiesa sua sposa».

Perché il matrimonio è un atto liturgico? La liturgia è una cosa ufficiale che viene fatta in chiesa, quando si celebrano i sacramenti, ma non si celebra quando si va in spiaggia o in montagna a fare una passeggiata? Il matrimonio è una liturgia perché Cristo è presente stabilmente negli sposi. Voi celebrate l'amore di Gesù per la Chiesa tutte le volte che vi abbracciate, che vi andate incontro, che vi guardate negli occhi. Ogni volta che preparate un piatto è celebrazione, ogni volta che mettete a posto le cose è celebrazione: tutto diventa liturgia solenne, liturgia, perché dà gloria, è Gesù dentro di voi che canta l'amore per la Chiesa.

Affrontiamo ora solo uno dei primi cerchi di allargamento del "Fate questo in memoria di me". Pensate alla liturgia di casa: è dare corpo e consistenza di gesti e parole alla relazione sposo/sposa, al donarsi totale di Gesù, sapere di essere nella possibilità di amare come Gesù che si dona nell'eucarestia, fare memoria di un amore ricevuto che è presente. Si passa così dall'abitudine al far memoria caricando ogni semplicissimo atto di reciprocità sposo/sposa, genitori/figli, di un amore aggiunto che è l'essere in presa diretta con la fonte dell'amore, con lo Spirito Santo, unica attualizzazione della liturgia.

Tocco appena quel famoso "cancro" del matrimonio che è l'abitudine. L'abitudine subentra alla mancanza d'amore e non ditemi che è la fretta perché anche se avete fretta con i vostri figli non perdetevi l'amore per loro, solo con il marito e la moglie se avete fretta perdetevi l'amore! L'abitudine è il baratro nel quale cade spesso una coppia di giovani sposi; da essa scaturisce la necessità di incontri alternativi, di tempi supplementari, di affetti collegati via internet o via carne; l'abitudine crea il vuoto nella coppia. Quando si instaura? Quando non mi sono messo nell'ottica che ogni gesto è amore. Voi potete caricare di straamore quando fate l'amore, ma se poi non siete in grado di caricare l'amore in una tazzina di caffè, come lo fate l'amore? Lo fate alla scimanzé e basta! Allora dite che avete fatto sesso, non che avete fatto l'amore! Dite che vi siete soddisfatti, non che avete fatto l'amore, perché se avete fatto l'amore siete capaci di fare il caffè, di portare via l'immondizia, di fare una telefonata, di dare una mano, di lavorare in un certo modo.

Qui viene fuori la possibilità che ha il cristiano di dare valore alla più piccola cosa. Il come metto il corpo, il come mi colloco, dice a cosa tendo; l'amore non è a corrente alternata, l'amore è vita. Se imparate a collocare l'amore nei piccoli gesti vi accorgete che farete l'amore con il corpo e vi sentiranno anche

i vicini, perché avete caricato di amore la sessualità. Se sarete abituati a dare significato di amore alle piccole cose vi accorgete che arriverete a sera e avrete il desiderio di tornare a casa o che lui/lei torni a casa perché desiderate l'incontro. Se avete fatto tutto per dovere arrivate a casa e volete solo andare a dormire. Ma se tutte le azioni della giornata le avete fatte perché amate la persona che è a casa, il primo desiderio quando arrivate a casa è di baciarla!

E mi domando: perché un prete deve insegnarvi queste cose qui?!

L'amore che avete avuto dallo Spirito Santo, che vi è stato dato nel sacramento del matrimonio è per dare vivacità e vitalità a tutti i poveri della fede, per far venir fuori tutto l'amore che è possibile; avrei voglia di passarvi tutti quanti uno per uno e chiedervi "Ma tu hai dato tutto l'amore che hai dentro per tua moglie, per tuo marito?". Se non avete tirato fuori tutto l'amore che avete dentro, avete incominciato a seppellire una parte di voi, che tristezza!

Quando ho le bare davanti ai funerali penso: "Ma questo qui avrà amato con tutte le sue possibilità oppure una parte di lui è già al cimitero da tanti anni?". Quello che non usate di voi per amare è sostanzialmente già un seppellimento di anima. La vostra reciprocità sta nell'aiutarvi a tirar fuori tutta la capacità di amare. È una sfida per voi mogli tirare fuori la capacità di amare dei vostri mariti, e viceversa. Riflettete su come, per la forza dello Spirito, per il dono ricevuto, alla luce dell'eucarestia, siete chiamati ad attualizzare l'eucarestia.

Ricordate: ogni frammento del vostro vissuto quotidiano è liturgia, è dono, è incenso, è offerta gradita a Dio.

■ **Ci può dare qualche suggerimento per le situazioni in cui non c'è sintonia, in cui c'è diversità di fede o diversità di sensibilità, o di ritmo, nel portare avanti il cammino di coppia?**

Ci sono vari tipi di diversità, c'è la coppia in cui uno è credente e l'altro no, uno va in chiesa l'altro meno; se consideriamo anche la diversità dei ritmi e delle pratiche di fede è più facile che vi ritroviate in tanti in quello che vi dirò. Può esserci il periodo in cui lei è più vivace e lui si fa trascinare o viceversa, e ciò può creare difficoltà all'interno della vita della coppia. Vita di fede nella coppia non significa stare stabilmente a braccetto spiritualmente: significa che ciascuno dei due ha capacità di far propria e di prendere su di sé la diversità dell'altro. L'impostazione giusta? L'accoglienza della diversità: la diversità di stagione della fede di mia moglie o marito, o la diversità espressiva. Se lei fa fatica a pregare, pregherò da solo, anche per lei. Se lui ha una sensibilità diversa rispetto a quella di lei, che si commuove per niente, non possono misurarsi su questo terreno, altrimenti rischiano di bisticciare sui contenuti essenziali del percorso di coppia. Dove sta l'intelligenza della coppia cristiana? Sta nel trovare quell'espressione che fa coincidere i due; ad esempio possono decidere una modalità che piaccia: leggere tre righe di Vangelo prima di uscire dalla camera o alla sera, o la preghiera a tavola con i figli. Questo non è un punto di arrivo, perché il punto d'arrivo è comunicarsi la fede, è darsi il bacio della fede. Quando due sposi arrivano a dirsi un contenuto di fede, ciò li aiuta a intraprendere un percorso spirituale, con questa garanzia: che quando si riesce a far baciare l'anima i corpi esultano.

Poi, accanto a queste, ci sono le diversità più grandi. Una domanda che avrò sentito centinaia di volte: "Padre, mio marito non crede; gliel'avrò detto mille volte: 'perché non vieni a messa con me?' Possibile che non capisca? Va a finire che mi separo", e io lì mi scaldo... Un'autentica fede produce bellezza! Bellezza di uomo e di donna. "Eucarestia mangiata" significa corpo di donna donato nella bellezza della sua femminilità; non produce una donna che dice "vai in chiesa"! L'eucaristia mangiata da uno dei due, i rosari recitati da uno dei due, producono più-uomo e più-donna; se producono "baciapile" non producono cristiano. Allora, il marito non credente apprezzerà la fede quando vedrà sua moglie che torna da messa e vorrà fare l'amore (perché ha capito che ha Dio per digli l'Amore a suo marito), e invece noi diciamo: "Se fossi venuto anche tu, c'era il prete, una bella predica, ti avrebbe fatto bene!". Non so come si sia arrivati ad un tipo di fede che, anziché produrre più-uomo e più-donna, produce "angeli"...

■ Che cosa può dirci dei corsi di fidanzati che non sempre funzionano bene, sono spesso frequentati per obbligo, mentre sarebbero fondamentali perché una coppia faccia davvero un cammino di discernimento e di ricerca della propria vocazione? Qual è la sua esperienza in parrocchia?

Tante cose non vengono dette nei corsi per fidanzati... Le cose cambieranno quando voi laici vi desidererete così profondamente nel sacramento del matrimonio che avrete il coraggio di comunicare a voi e ai figli la grazia del matrimonio. Nella chiesa ortodossa è frequente il caso di figli di preti ortodossi che diventano preti a loro volta. Vuol dire che sono figli che apprezzano il vissuto del papà sacerdote tanto da desiderare di essere preti anche loro. Nella chiesa cattolica dovremmo pensare a cose simili. Non possiamo chiedere a figli trentenni di farsi dire da un prete cos'è il sacramento del matrimonio quando dovrebbero viverlo in casa. Il punto d'arrivo non sono i corsi per fidanzati, ma offrire fondamento teologico ai contenuti che i genitori, nella testimonianza della Parola, hanno consegnato ai loro figli (sto facendo fanta-pastorale...).

Cari genitori, nel contesto culturale attuale, dove la fede è ridicolizzata in molti modi, se voi fate di tutto per lasciare un po' di eredità (almeno che non debbano pagare l'affitto!) impegnatevi anche per trasmettere la grande eredità che è la grazia del sacramento che vi ha dato Gesù. È più grande l'eredità di una casa o del significato di casa? È inutile spiegare come dialogare o come fare per non separarsi, se poi non si spiega il sacramento del matrimonio! È come se a me, prete, avessero detto come fare il tetto della chiesa e non come dire la messa. Dovete tirare fuori le unghie sui contenuti! Basta con i corsi dove non esce la grazia specifica del matrimonio! Se non sapete dare ragione del sacramento che avete ricevuto hanno fatto di voi dei sottosviluppati! Abbiamo coppie di sposi che non sanno spiegare quello che sono diventati e purtroppo a noi preti va bene così. Non è che non vogliamo, ma siamo costretti a volere così. E qui vorrei che gli operatori si ribellassero, perché quando uno non sa che cos'è, sapete cosa succede? Può essere manipolato, usato. Il futuro dei corsi per fidanzati verrà fuori dall'orgoglio degli sposi cristiani, quando sapranno dire cosa è il sacramento che hanno ricevuto.

Vi dico cosa faccio io in parrocchia. Ho quattro tipi di corsi: *corso di corsa* (obbligatoro 20 incontri per 6 mesi); *corso per conviventi* (mi sembra che la situazione umana esiga rispetto, si deve tentare di prendere queste persone partendo dal loro vissuto per accompagnarle a scoprire il perché del sacramento, se no si sposano in civile); *corso biennale* che dura 2 anni (ed è diventato un libro

che ha una metodologia nuova, sperimentata per 3 anni). Questo corso produce sacramenti; produce che dopo 3-6 mesi qualcuno si lascia, qualcuno scopre che deve ancora incominciare a stare insieme e si accompagnano fino al significato del sacramento. Chi frequenta questo corso chiede assolutamente la continuità (per andar dentro al vissuto), per cui abbiamo incominciato una modalità mistagogica di scoperta della bellezza del mistero celebrato (modalità formativa dei primi secoli) dove l'accompagnamento di crescita era un andare a scoprire la bellezza del mistero celebrato; si prende il rito del matrimonio e si va a sviscerare le cose straordinarie e belle che sono accadute a noi due nel matrimonio. Infine c'è un quarto *percorso personalizzato*; personalizzato perché legato a situazioni particolari, ed è l'accompagnamento di una coppia a un'altra coppia di fidanzati, o perché fidanzati giovani che vogliono farsi accompagnare, per tutto il fidanzamento, alla preparazione al matrimonio.

■ Ieri hai promesso di dirci come tenere la camera da letto...

La camera da letto va tenuta come si tiene l'altare principale della chiesa. Quindi di per sé avrei già finito qui la risposta...

Perché è il luogo dell'offerta, del dono totale di sé; è un atto intrinsecamente religioso (il demonio l'ha rivestito di malizia e di un'infinità di altre cose). Ma in sé è il luogo dell'offerta, un'offerta che deve trovare una corresponsione del vissuto precedente e del vissuto seguente, per cui se lì do' tutto, tanto più do' quello che è meno di tutto. Mi spiego? Se io son disposto a dare un milione, e in questo momento hai bisogno soltanto di un euro, te lo do' un euro, no? Ma certo! Se, nel far l'amore, do' tutto il mio corpo per amore, logicamente sarò disponibile a dare un minuto di ascolto, un gesto, una tenerezza... E allora il vivere questo dono totale, questa offerta totale reciproca nella forza dello Spirito (perché quel corpo che voi date è abitato dallo Spirito, ed è dono fatto per far percepire all'altro un amore che supera il corpo...), allora è logico che avvenga in una profondità di rispetto che dica quanto di spirituale, di divino, c'è anche nel gesto più semplice e più bello, che è il dono del corpo per amore. Quindi la camera è uno spazio riservato all'offerta, è il luogo da dove si impara a dire e a dare l'offerta di sé. Quindi non solo in ordine, ma che cerchi di dire anche la sacralità, la santità di quel gesto. La camera da letto è un luogo santo!

■ **NOTA:** La relazione di Mons. Bonetti riguardava la presentazione, in Power Point, delle Comunità Familiari di Evangelizzazione (CFE) che, richiedendo necessariamente un supporto visivo per essere seguita, non è pertanto stata sbobinata. Si riassume nelle seguenti poche righe l'oggetto e la sintesi dell'esperienza e si rimanda al link diretto per visualizzarla su Internet e poi scaricarla: <http://www.parcchiabovolone.it/evangelizzazione/scuola-di-evangelizzazione/>

È un'esperienza che si colloca a conclusione di un "laboratorio di ricerca pastorale" voluto dalla CEI e denominato "Progetto Parrocchia-Famiglia" (scopo: progettare la pastorale con la famiglia in parrocchia) iniziato nel 2001 e concluso nel 2006, che ha coinvolto 30 parrocchie di altrettante diocesi italiane.

La comunità familiare è un'articolazione pastorale che mette in risalto la soggettività sacramentale della famiglia nella rete relazionale umana. Si fonda sulla grazia sacramentale del matrimonio (che conferisce agli sposi un dono e un compito specifico nel costruire Chiesa) e sul dinamismo naturale per il quale gli sposi gradualmente costruiscono attorno a sé dei legami relazionali che, pur variando d'intensità, come a cerchi concentrici si allargano ai figli, ai parenti, ai vicini, ai colleghi, agli amici.

PER APPROFONDIRE...

BONETTI R. (2010), *Il sacramento delle nozze. Fonte di spiritualità*, San Paolo.

BONETTI R. (2009), *Famiglia, sorgente di comunione. Nuove catechesi su matrimonio e famiglia*, San Paolo.

BONETTI R., NICOLLI S. (2008), *La famiglia protagonista dell'azione pastorale in parrocchia*, Cantagalli.

BONETTI R. (2002), *Dire l'amore con corpo e anima. Quando il sì è per sempre*, San Paolo.